TRAGEDIE

TRAGEDIE

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA

COSENZA

PE' TIPI DI GIUSEPPE MIGLIACCIO

1842

SERGIO

INTERLOCUTORI

ANDREA
EUPRASSIA
SERGIO
UBERTO
MARINO
DEMETRIO
GONTARDO
OSVALDO
UN SICARIO

SCENA — Il palazzo ducale, e la casa di Uberto in Napoli.

ATTO PRIMO

Stanza nel palazzo ducale.

SCENA I.

EUPRASSIA, UBERTO.

UBERTO

Eccomi al cenno tuo.

EUPRASSIA

Per te mandai
Uberto, ch' io vivo infelice e pongo
In te speranza di conforto. Vera
O simulata è l' amistà che al mio
Figlio ti stringe? Parla.

UBERTO

Euprassia, dove
Siffatta inchiesta miri....

EUPRASSIA

Il saprai tosto,
Ma rispondimi pria, ten prego: Vera
O simulata ell'è?

UBERTO

Fin da quel giorno
Ch'estinto giacque il tuo primier consorte,
Ben t'è noto com'io loco di padre
Tenni all'orfano Sergio. Esercitando
Ei si venne per me nell'onorate
Discipline migliori. Io sempre volsi
A nobil fin l'impetuosa piena
De'suoi bollenti affetti. Ogni mio duolo
Scemossi ed ogni mio piacer s'accrebbe
Nel dividerlo seco..... Infin cortese
Di larga prole a me non fu natura:
Unico figlio diemmi, e quanto io l'ami
Dimandalo al tuo cor, chè unico figlio
Hai tu pur anche; nondimen quel solo
Frutto dell'amor mio, tel giuro o donna,
M'è caro appena quanto Sergio.

EUPRASSIA

Dunque

Salvalo.

UBERTO

Da chi mai?

EUPRASSIA

Dal nero abisso
Ch'ei di sua man si scava, dagli orrendi
Fulmini ch'ei sul proprio capo attira,
Salvalo insomma da se stesso.

UBERTO

Meglio
Ti spiega.

EUPRASSIA

Quando i Longobardi infesti
Mosser da Benevento e circondaro
Questa città d'assedio, il padre mio,
Non credendo a difenderla bastanti
Le armate squadre cittadine, al forte
Imperator dell' Occidente aita
Chiese. Ciò ti rimembra.

UBERTO

E mi rimembro
Pur come il franco imperator mandonne
In soccorso Gontardo, il qual non prima
Tra noi fu giunto, che il favor del duca,
I sommi gradi e la tua destra ottenne.

EUPRASSIA

Ed il cor con la destra. Nondimanco
L'incauto Sergio, nimicato a questo
Mio consorte secondo, or lo persegue,
E me, sua madre, chè le nozze strinsi,
Ed il duca, avo suo, chè acconsentille,
Senza ritegno insulta, ond'io pavento
Ch'egli all'odio comun segno infelice
Diverrà tosto. Deh! Se veramente
Paterno è quell'amor che a lui ti lega,
Deh! consiglialo tu. Digli che omai
Per pietà di se stesso, per pietate
D'una madre costretta a tremar sempre
In sul destin dell'unica sua prole,
Incominci a cessar dall'affannosa
Domestica discordia, e si componga
Col proprio sangue e con Gontardo in pace.
E se cangiar nol puoi gl'insegna almeno
Quella virtù che non conobbe mai,
La prudenza. Sperar mi lice Uberto
Quanto chieggo da te?

UBERTO

Se le mie voci
Han di Sergio sul cor possanza alcuna,
Speme non solo, ma certezza accogli
Che in breve altr'uomo ei tornerà.

EUPRASSIA

Chi miro!
Sergio.... Forse pentito....

SCENA II.

SERGIO E DETTI.

EUPRASSIA

O figliuol mio....

SERGIO

Scostati. Di Gontardo la consorte
Non è più madre a Sergio.

EUPRASSIA

Ad insultarmi
Dunque ne vieni or tu?

SERGIO

Da queste soglie
Tuttor lungi starei, se già chiamato,
Anzi sforzato non m'avesse un cenno
Dell'avo.

UBERTO

Ed a qual fin?

SERGIO

L'ignoro. Forse
Qualche nuova cagion d'angoscia e d'ira

Apparecchiando mi si va.

EUPRASSIA

Non sai

Antiveder che mali?

SERGIO

E che altro io posso

Aspettar da un tal duca? A lui già piace
Tanto il dolce velen delle lusinghe,
Che immensamente caro ha chi gliel porge,
Mentre arde di furor per chi gliel nega,
E son io che gliel nego, ed è Gontardo
Che glielo porge. Sì, l'empio Gontardo
Lo tradisce adulandolo. Ei gli scaccia
I migliori dal fianco, ei gli rapisce
La sacra dignità, non che di prence,
Non che di cittadin, ma quella ancora
D'uomo, e sul trono il fa minor di tutti.
Uberto il dica se io m'appongo al vero. [1]

EUPRASSIA

Egli si tace. Manifesto segno
Che i tuoi detti riprova.

SERGIO

O che non osa

Te presente approvarli. Ma non venni

1 Breve pausa.

Io qui teco a garrir. Cerco del duca;
Ei mi chiamò.

EUPRASSIA [1]

Solo con lui ti lascio;
Consigliarlo così meglio potrai.
Più mite il rendi, o almen più cauto, innanzi
Che favelli con l'avo, e in qualche orrendo
Precipizio nol tragga il bollor suo.

SCENA III.

SERGIO, UBERTO.

UBERTO

Qual demone ti pose in su le labbra
Le parole?

SERGIO

Son io che a te domando:
Qual viltà fu cagion del tacer tuo?

UBERTO

Fervido troppo ti stimai finora,
Ma come stolto ti compiango adesso
Che di viltà mi accusi, e non discendo

1 Piano ad Uberto.

Alle discolpe. O Ciel! dunque mal noto
Così ti son, che interpetrar non sai
Il mio silenzio? Nulla valser dunque
I precetti e l'esempio, onde ti venni
Addottrinando? E tu, d'amar tu dici
La patria? Menti. Se davver l'amassi
A trarla di periglio or penseresti,
E non a far, siccome fai, jattanza
D'un insano ardimento. Se l'amassi
Or sapresti per lei durar lo sforzo
Di reprimer lo sdegno e di serbarlo
Ad un tempo miglior: ma tu lo sfoghi
Con parole, onde perdi il modo come
Sfogarlo un dì con l'opere.

SERGIO

E dovrei
Tacere, simular, finger?...

UBERTO

Dovresti
Finalmente arrossir del tuo furore,
Che invan chiami virtù. Lascia ai fanciulli
La fanciullesca gloria di morire
Per aver favellato; e tu comincia
Ad esser uomo. Un fren poni alla lingua
A fine di tener sciolte le mani,
Chè ogni nostra speranza in esse è posta.

Ove tenor non cangi, io di Gontardo
Un infame satellite piuttosto
Che un generoso cittadin t'estimo.

SERGIO

È ver.... Perdona.... Ma che vuoi?... Frenarmi
Talor non posso. E chi il potria mirando
Un perfido straniero a mille egregi
Cittadini anteposto? Egli è qui tutto,
Nulla siam noi. Finor mi predilesse
Non qual nipote, ma qual figlio il duca,
Ed or Gontardo il loco mio s'usurpa,
Ond'io fremo a ragion.

UBERTO

Se tu sapevi
L'avo tuo ben conoscere ed opporre
L'arte alle fraudi altrui, questo or non fora.
Da natura sortito ha l'avo tuo
Alma debole troppo; ed è siffatta
Debolezza non sol cagion che sempre
Aperta del suo cor trovin la via
Quanti adular lo sanno e facilmente
Nel suo cospetto acquistin grazia: un altro
Più spaventevol danno essa gli frutta.
Essa timido il rende, ed il timore
De' potenti nel cor, qual Proteo, assume
Forme diverse: or crudeltà diventa,

Or superbia, or bassezza, or astio.... Insomma,
A seconda de' casi, rivestendo
Va d'ogni vizio la natura e il nome.
O veramente misero chi privo
D'un alto cor si asside in trono! Sempre
Fa qualche astuto cortigian profitto
Della viltade sua, perchè gli pinge
I rischi ove non son, perchè gl'insegna
A diffidar di tutti, onde poi solo
Al fianco gli rimane, e sopra lui
Spaventandolo impera. Appunto questo
Modo sinor col nostro duca tenne
Gontardo; quindi l'ingannato duca
Alieno dai sudditi migliori
E da te stesso, che suo sangue sei,
Mostrasi ed è, nè l'animo perverso,
Ma la paura è che lo rende ingiusto.
Vincer le fraudi si dovean con l'arte.
Allor quando ad Andrea l'empio Gontardo
Lusingando appressavasi e noi tutti
Gli rendeva sospetti, e tu blandirlo
E rendergli sospetto ogni straniero
Anche dovevi: ma ti piacque in vece
Con rimproveri alteri esacerbarlo,
Ond'egli interamente abbandonando
Si venne in braccio del comun nemico,

E voglia il Ciel che un dì fabbro non fossi
Tu della propria e dell'altrui rovina ....
Il duca .... Senza testimon qui teco
Intrattenersi egli vorrà.

SERGIO

Perdona
Se or dianzi il segno oltrepassai parlando.

UBERTO

M' abbraccia.

SCENA IV.

ANDREA, SERGIO.

SERGIO

Eccolo. Oh come al portamento
Ed agli atti sdegnato appar!

ANDREA

Mestieri
Dunque, o Sergio, facea ch' io ti chiamassi
Per vederti e parlarti? È già gran tempo
Che il tetto avito e la presenza mia
Sfuggi come nemico.

SERGIO

Oh avesser tutti
Gli amici in che più fidi il cor di questo

Tuo nemico! però che circondato
Non saresti d'insidie, non sarebbe
L'onor tuo vilipeso, e il gran periglio
D'un tiranno stranier sul capo nostro
Pender non si vedria. Schiudi una volta,
Deh! schiudi, per pietà, gli occhi e discerni
Chi ti tradisce da chi t'ama.

ANDREA

E parti
Tradimento il venir che fè Gontardo
In mia difesa d'oltremonte? Io stesso
Tanta aita richiesi.

SERGIO

E l'ottenesti
Per tuo danno e per nostro. A me già spiacque
Siffatta aita anche nel tempo quando
Ne cingevan di assedio i Longobardi,
Chè il soccorso stranier potea scemarne,
Se vincevam, della vittoria il frutto,
E crescerne potea, se perdevamo,
Il danno della perdita. Nè credo
Che a difender noi stessi uopo facea
D'altri che di noi stessi. E brandi e mani
E core forse non abbiam? Volesti
Chiamarlo pur questo Gontardo, ed io
Te ne scuso. Ma già l'assedio è sciolto,

Il periglio è cessato. Al suol nativo
Perchè dunque non torna, e perchè veggio
Ogni cosa qui pendere da lui,
Deh rispondi! perchè?

ANDREA

Se a te dovessi
Render dell'opre mie ragion, direi,
Che Gontardo nel merito sovrasta
Tutti, mentre di tutti è a me più fido,
Onde impedir la sua partenza, amarlo,
Rimunerarlo, come fo, si debbe.

SERGIO

Ed io risponderei, che il più funesto
Tuo nemico è Gontardo, e che le sue
Difese molto da temer più sono
De' longobardi assalti. Incontro a questi
Scudo ti fora il nostro petto, incontro
A quelle schermo tu non hai. Pur troppo
La man che soccorrevole ti sembra
Nell'abisso ti spinge.

ANDREA

Ecco l'usato
Stil di tor luce alla virtù: macchiarla
Con infami calunnie. A te quest'arte
L'invidia insegna.

SERGIO

Io di calunnie fabbro?...
Assistimi prudenza.... Ma si tronchi
L'importuno colloquio, e perchè venni
Da te chiamato mi rivela.

ANDREA

Innanzi
Ch'io tel dicessi dirtelo dovrebbe
La coscienza tua; ma da gran tempo
Od essa è muta o sei tu sordo. I modi
Ingiuriosi onde tuttor m'oltraggi
Tollerar più non posso. Il mio cospetto
Sfuggir, farsi censor d'ogni opra mia,
Di stoltezza accusarmi.... Il so, tu cerchi
Una cosa rapirmi assai più cara
Del trono stesso e della stessa vita,
La fama [1]....Udir non vo' discolpe. Al certo
Sarian mentite e porgerebber quindi
Nuova esca all'ira mia. Taci. Di mille
Sofferte ingiurie vendicarmi io posso,
Ed il fulmin sospendo: lo sospendo,
Ma non l'oblio. Sinor duce tu fosti
Dell'armi cittadine, or più nol sei.
A tal, che il merta più di te, commesso

1 Sergio accenna di voler rispondere per discolparsi.

Ho già l'incarco glorioso. Intanto
Questo primo gastigo arra ti sia
D'altri più gravi che t'avrai, qualvolta
Stile non cangi.

SCENA V.

GONTARDO E DETTI.

GONTARDO

A riferirti io vengo
Grazie del nuovo incarco....

SERGIO

Succeduto
A me dunque?...

ANDREA

È Gontardo.

SERGIO

Il tradimento
Giacchè non basto ad impedir, si spenga
Il traditor.[1]

ANDREA

Qual tracotanza! Il brando
Snudar contra Gontardo? E tra le mura

1 Snuda la spada.

Ducali? E innanzi al duca stesso? A terra,
A terra quell'acciar.... Non ubbidisci?
Sconsigliato, protervo io ti sapea,
Anche ribelle or ti conosco.

SERGIO

Oh Cielo!

Sergio ribelle?... Riferisci a lui [1]
Grazie di nuovo; egli ti salva.[2]

ANDREA

Or esci.

SERGIO [3]

Ci rivedremo altra fiata io spero,
Nè crederti che avrai sempre da presso
Chi valga a disarmarmi.

SCENA VI.

ANDREA, GONTARDO.

GONTARDO

Il tuo nipote
Ho rispettato in lui, ma non prometto
Sofferenza maggior, perch'io gl' insulti

1 A Gontardo, indicando Andrea.
2 Gitta la spada.
3 A Gontardo.

Di vendicar non di soffrir son uso.
Pur dove mai, dove n'andò l'usata
Prudenza tua? L'offèndi e non gli togli
Di vendicarsi la possanza? Al suo
Sdegno più fren chi metterà?

ANDREA

Vorresti
Or tu dunque?...

GONTARDO

Che al carcere od almeno
Si dannasse all'esiglio.

ANDREA

Ahimè!

GONTARDO

Sospiri?
Ti confondi?

ANDREA

Infelice ero io sul trono,
Perchè mancava a me del miglior sesso
Un figlio erede della mia grandezza:
Pur mirando il nipote adulto ormai
Tanta mancanza di sentir cessavo.
No, non è ver che sia de' grandi il core
Chiuso ai teneri affetti. Essi, mel credi,
Provano anch'essi quel bisogno arcano
D'amare e d'esser riamati. Quindi

Maraviglia non è se caro Sergio
Mi divenne oltremodo, e se la forza
Di punirlo mi manca.

GONTARDO

Or della tua
Salvezza no, più non rispondo o duca.
Già ben tel sai che Sergio impaziente
È di qualunque freno, e che la brama
D'impero vince ogni altro affetto in lui.

ANDREA

Tu mel dicesti, io tel credetti.

GONTARDO

Sai
Ch'egli, porgendo altrui speme e timore,
Infiniti satelliti rinvenne.

ANDREA

Mi dicesti pur ciò.

GONTARDO

Sai finalmente
Ch'ei detrattor d'ogni opra tua divenne,
Ch'ei di stoltezza e di viltà ti accusa,
E la fama or t'invola affin che possa
Dal trono agevolmente indi scacciarti.

ANDREA

Dal trono! Egli scacciarmene?... In esiglio
Vada.

GONTARDO

Il tuo cenno ad eseguir mi affretto. [1]

ANDREA

Punir chi s'ama. Ecco il mio stato, ed ecco
Egualmente discendere la pena
In sul capo del giudice e del reo!

1 Esce.

ATTO SECONDO

Stanza nel palazzo ducale.

SCENA I.

GONTARDO, OSVALDO.

GONTARDO

Siam soli Osvaldo. Or narra.

OSVALDO

In pochi detti
Stringo il racconto. È già, qual m'imponesti,
Ordinato, apprestato il tutto.

GONTARDO

Dunque
Al maggior tempio innanzi?...

OSVALDO

Appunto.

GONTARDO

E l'opra

Si compirà?...

OSVALDO

Fra pochi istanti. Udisti
Che il trascelto sicario ha fermo il braccio,
E più del braccio il cor; fia quindi il colpo,
Ch'ei vibrerà, mortifero.

GONTARDO

Agitato

Pur sembri.

OSVALDO

All'appressar d'un gran momento
Chi nol sarebbe, qual son io? Pur troppo,
Dal giorno che volgemmo alle francesi
Rive le spalle infino ad or, non mai
Più gran periglio sovrastò.

GONTARDO

Che temi?

Che parli di periglio? A guardia stanno
Delle rocche, de' muri, e fin di questa
Ducal magion le mercenarie genti,
Che qui meco sen vennero e che sono
Fedeli a me. Nelle mie man riposta

È già tutta la forza. Dal mio cenno
Pende ogni cosa già.

OSVALDO

Ma Euprassia?...

GONTARDO

Tutto
Ignora. È tale il mio disegno, ch'ella
Pria di fornirsi consentir non l'osa,
E rigettar nol può dopo fornito;
Dopo quindi il saprà.

OSVALDO

Ma i cittadini?...

GONTARDO

I deboli atterrir, comprar gl'iniqui,
E i generosi trucidar si ponno.
Così gl'inciampi spariran. Securo
Statti.

OSVALDO

Il popolo.... Eh! tu ben lo conosci.
Egli è come torrente: a piede asciutto
Varcasi intanto ch'è sereno il cielo:
Guai quando infurian gli elementi.

GONTARDO

Or via
Qualunque dubbio si rimuova. Il giorno
Ecco a sera dichina, e non ascolto
Novella ancor.... Deh! vanne, osserva e riedi.

SCENA II.

GONTARDO

Qui la grandezza e qui l'abisso, ed io
Sul mezzo alla balìa della fortuna
Pronta forse egualmente ad innalzarmi
Ed a perdermi. Orrendo il bivio in cui
Posto mi sono!... Orrendo è ver, ma come
Restarmi là dove giunto ero? Sergio
Oltraggiato e non morto, i cittadini
Avviliti e non vili, il duca stesso
Abbagliato e non cieco.... Eh! col restarmi
Dov'ero io giunto rovinavo al certo:
Almanco or dubbia è la caduta mia.
Chi veggio! Ei riede e così tosto?

SCENA III.

GONTARDO, OSVALDO.

GONTARDO

Parla:
Onde il tuo retrocedere ed il tuo
Smarrimento?

OSVALDO

Con piè ratto moveva
Ad obbedirti, ma discese a mezzo
Ancor le scale non avea quand'ecco
Percuotermi l'orecchio un suon di passi,
Di sospiri e di gemiti. Lo sguardo
Tendo e ravviso tra dolente stuolo
Di cittadini il duca. Egli, grondando
Tutto sangue e mutando i passi a stento,
Avea Marin da un lato, avea dall'altro
Demetrio, che gli fean sostegno....

GONTARDO

Lieve
O pur mortale è la ferita? Preso
Fuggito o spento il feritor?

OSVALDO

L'ignoro,
Ma tosto udirlo puoi. Mirali.

SCENA IV.

Il DUCA ferito, sostenuto da DEMETRIO e da MARINO, CITTADINI E DETTI.

GONTARDO

Ah duca!

Ah suocero diletto! Il mio timore
Pur troppo, ahi! s'avverò. Ben io, temendo
Le insidie ond'eri cinto, ad esser cauto
Ti consigliava. Deh seguìto avessi
Il provvido consiglio e al fianco sempre
Stato mi fossi, chè ragion cotanta
Or non avrei di lagrime! Ma quale,
Qual sacrilega man l'ampia ferita
Aperse? Tutto saper voglio. È mia,
Mia la vendetta.

SCENA V.

EUPRASSIA E DETTI.

EUPRASSIA

Oh! Date il passo. Vero
Dunque l'orrendo annunzio?... Ahi lassa!

ANDREA

È questo
L'addio supremo ed il supremo amplesso
Che dal padre ricevi. Io moro. Ignoto
M'è l'uccisor, però che mentre al nostro
Maggior tempio volgeva il passo e quasi
Già ne tenea la soglia, un uom si fece

Inosservato a me da presso e come
Ferito m'ebbe, sparve.

GONTARDO

Oh rabbia! E nullo
Difendere ti seppe? E tu Marino,
E tu Demetrio non avevi un petto
Per servirgli di scudo?

ANDREA

Il colpo giunse
Improvviso così, che tornò vana,
Perchè tarda, ogni aita.

GONTARDO

Or che si bada?
Riedi alle stanze tue. Medica mano
Tratterà quivi la ferita e salvo
Ti renderà sì come ho fede. Il lascia, [1]
E [2] tu pur. Sottentrare al peso amato
Io bramo.

EUPRASSIA

E il bramo anch'io.

ANDREA [3]

Genero e figlia....
Ah manca un altro! Io lo scacciai sforzato

1 A Demetrio.
2 A Marino.
3 Appoggiasi a Gontardo e ad Euprassia.

Da'suoi modi aspri troppo, ma d'amarlo
Non tralasciava già quando il punia.
Pur troppo anzi discese allor la pena
In sul capo del giudice e del reo!

GONTARDO

Deh! più non indugiar. Mestieri all'egro
Fa di silenzio e di riposo. Osvaldo:
Nessun ci segua. [1]

SCENA VI.

OSVALDO, DEMETRIO, MARINO, CITTADINI. [2]

MARINO

Il suo dolor mentito
Rassembra a me.

DEMETRIO

Nessun ci segua ei disse,
E il disse in guisa che gelar mi fece.
Qual sospetto!

OSVALDO

Or partitevi. Novelle

1 Osvaldo resta sulla soglia della porta per la quale entra il Duca sostenuto da Gontardo e da Euprassia.

2 Marino e Demetrio parlano tra loro a bassa voce per non essere uditi da Osvaldo.

Se del trafitto desiate, averne
Da per tutto potrete. Ad ogni istante
Per la città sparte saranno. [1]

SCENA VII.

UBERTO E DETTI.

UBERTO

Al duca,
Tosto al duca guidatemi.

OSVALDO

Inibito
È l'ingresso. Perchè con tanta instanza
Cerchi di lui?

UBERTO

Subito come il vidi
Ferito, al feritor dietro mi posi:
Corsi, l'aggiunsi, il tenni, il trassi meco,
E lo salvai dal popolar furore
A trucidarlo inteso. Pria che mora
Giova ch'ei parli. Qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.

1 Tutti s'incamminano per partire, e poi si arrestano al sopraggiungere di Uberto.

OSVALDO

Tosto l'annunzio apporterò.

SCENA VIII.

UBERTO, DEMETRIO, MARINO, CITTADINI.

UBERTO

Marino,
Demetrio, o rabbia! Ad un estranio è dato
Innoltrarsi, ed a noi?...

DEMETRIO

Sommesso parla.
In poter siam qui di Gontardo. Il sai,
Che a guardia stan della ducal magione
I suoi guerrieri.

MARINO

Assai più del presente
M'attrista l'avvenir, chè al mal potria
Seguire il peggio. O Ciel! Napoli in forza
Straniera, il nostro duca a morir presso,
E, per danno maggior, Sergio in esiglio.

UBERTO

Pur qual che sia l'evento, i nostri cori
Stretti fian sempre.

*

MARINO

Ecco la destra.

DEMETRIO

Prendi
Anche in pegno la mia.

MARINO

Gontardo.

SCENA IX.

GONTARDO E DETTI.

GONTARDO

Dove,
Dov'è l'iniquo feritor?... Deh! lascia
Che al sen ti stringa Uberto. A te si debbe
Se avrem vendetta. Ma dov'è l'iniquo?

UBERTO

Infino all'atrio del ducal palagio
Io di mia man l'ho tratto, e custodito
Là da'miei fidi il suo destino attende.
Pria di morir giova ch'ei parli. Il dissi
E lo ripeto: qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.
Da sè non mosse all'opera esecranda,
Ch'egli ha di vil sicario atti e sembianti,

Ond'eseguì quanto altri impose.

GONTARDO

Al vero
Forse t'apponi.... E si convien per questo
Ch'io medesmo l'interroghi. Nel mio
Cospetto, olà, venga il fellone. Osvaldo
Va, vola, e qui tra le mie guardie il traggi. [1]
Vendetta! E tal, che sia d'esempio a tutti
Gl'iniqui. Intanto saper vo' se nulla
Colui ti disse.

UBERTO

Nulla.

GONTARDO

O con promesse,
O con minacce, o con tormenti io deggio
Il segreto dal cor strappargli. Mai
Non m'infiammò tant'ira, e non mi vinse
Mai tanto duol. Qual principe sicuro
D'ora innanti vivrà? Lo stesso Andrea
Per sacrilega man langue trafitto.
Ma nè dogliosi, nè frementi voi
Siete qual io mi sono. O veramente
Di miglior sorte degno Andrea! Nessuno,
Nessuno al par di me t'ha caro.

1 Osvaldo esce frettoloso. Le parole » tra le mie guardie » fa mestieri che sian dette con modo assai significativo.

SCENA X.

OSVALDO ritorna. Un SICARIO tra MOLTE GUARDIE
E DETTI.

GONTARDO

Indegno!
T'è nota già la tua sentenza innanti
Che l'ascoltassi. Alcun raggio di speme
Sino all'animo tuo certo non giunge:
La mannaja t'aspetta.

IL SICARIO

Condannarmi
Chi dee?

GONTARDO

Son io, chè autorità men porge
Lo stesso Andrea. Son io.... Quanta ragione
Hai di tremar dunque ben vedi. E pure,
Incredibile a dirsi, ancor t'avanza
Una via di salute. Io stesso voglio
Aprirtela. I tuoi complici rivela,
Chè certamente aver ne dei qualcuno,
Ed io la vita ti perdono.

IL SICARIO

I miei

Complici!...

GONTARDO

So che rivelar non l'osi
Di tanta moltitudine al cospetto.
Ognun si parta. Restar solo io deggio
A favellar col reo. Guardie: sgombrato
Il palagio ducal venga da tutta
L'accolta gente. [1] E tu sull'uscio aspetta.

SCENA XI.

GONTARDO, IL SICARIO.

GONTARDO

Respiro. Alfin siam soli. Eccoti salvo.
Al pattuito guiderdon, che Osvaldo
Già dietti, altr'oro non promesso aggiungo.
Quel fu prezzo del sangue, è premio questo
Della serbata fe, non detto avendo
Che a me venduto era il tuo braccio. [2] L'opra
Pur mal compisti.

IL SICARIO

Ucciderlo promisi

1 Ad Osvaldo.
2 Gli dà una borsa.

Ed ei respira tuttavia, ma nulla
Giovargli può. D'avvelenato acciaro
Io lo trafissi, ond'è con lui già morte.

GONTARDO

Ben festi. Osvaldo. [1] Il fido a te. Ne prendi
Attenta cura. Anzi, perchè fa d'uopo
Ancora simular, gli s'interdica
Uscir dalle mie stanze. Esse per poco
Ti fian difesa non prigion. Dimani,
Quand'io duca sarò, sciolto ne andrai.

1 Osvaldo entra.

ATTO TERZO

Stanza nella casa di Uberto.

SCENA I.

UBERTO

Ecco la notte del suo corso a mezzo.
È questa l'ora designata. Guari
Non andrà dunque ed ei verranno.

SCENA II.

MARINO, DEMETRIO E DETTI.

MARINO

Uberto....

UBERTO

Marin! Demetrio! Alfin giungeste. Oh come,
Dopo tanta sventura, il rivederci

Torna caro e doglioso al punto stesso!
Nessun di noi più misero, nessuno,
Chè noi perdemmo e sicurezza, e fama,
E leggi, e, tranne la speranza, tutto;
Ma non è poco la speranza.

DEMETRIO

Tronca
Le querele e gli esordi. Ormai ti piaccia
Svelarne la cagion per cui richiesti
Fummo di convenir notturni e soli
In questo albergo tuo.

UBERTO

M'udite. A voi
È già noto che allor quando, per opra
Di Gontardo, ne andò Sergio in esiglio
Alla vicina Cuma il piè rivolse.

MARINO

Ciò non ignora alcun.

UBERTO

Ben io dirovvi
Quel che a tutti è nascoso. Oggi da Cuma,
Sotto spoglie mentite, occultamente,
In Napoli tornato egli è.

MARINO

Che parli?

UBERTO

Il ver, non dubitarne.

DEMETRIO

A sì gran rischio

Mettersi?...

UBERTO

Il rischio, ch'è d'inciampo ad altri,

Esser suole di sprone a lui.

DEMETRIO

Veduto

L'hai tu?

UBERTO

Con gli occhi miei. Mosse ei da Cuma

In rozzi panni avvolto, e cammin prese

Per deserti sentieri. Inosservato,

O sconosciuto quindi il suo viaggio

Fornì: ma tosto che alla patria giunse,

Con prudente consiglio si nascose

In un asil di pescatori. Poscia

Mandò per me; corsi ed il vidi.

MARINO

A lui

Vadasi. M'arde un desiderio intenso

D'abbracciarlo.

UBERTO

E però non muover passo

Conviensi. Ei pur venirne debbe. Quasi
Già mi prende stupor come non v'abbia
Qui preceduto.

MARINO

Or io grazie ti rendo
Dell'avermi chiamato.

DEMETRIO

Anch'io.... Frattanto
Se il sai mel dici: Per qual fin ritorna?

UBERTO

Un vile ingannator del nostro ucciso
Duca si usurpa la possanza e il nome,
E tu dimandi per qual fin ritorna?
Dirtelo io deggio e non tel dice il core?
A scior la patria dai novelli ceppi
Od a perir con essa ei vien. Si schiuda
L'animo dunque alla speranza.

DEMETRIO

Ah! ch'io
Vinto son da timor....

UBERTO

Non ti assicura
L'immensa sua virtù?

DEMETRIO

Non ti spaventa
La filial sua carità? Pur troppo

Gontardo è tal che sugli affetti impera
Della consorte, e questa sua consorte
È la madre di Sergio.

MARINO

Una tal furia
Non ha più figlio.

DEMETRIO

Ciò dicendo mostri
Che il cuor di Sergio ti è mal noto. Quanto
Sia rea la madre ei sa, quanto abborrirla
Dovria conosce, e pur, malgrado suo,
Del più fervido amor l'ama.

UBERTO

T'acqueta.
Sergio.

SCENA III.

SERGIO E DETTI.

MARINO

M'abbraccia.... E che? Tu palpitante,
Ansante....

SERGIO

Stanco dal pugnar son io.

DEMETRIO

Qual pugna?

SERGIO

Or dianzi, mentre uscia dal rozzo
Asil dove mi ascosi e qui traea,
Avvenuto mi sono in molti armati
Sgherri....

DEMETRIO

Certo color che in volta sempre
Gontardo manda per vegliar su noi.

SERGIO

Io mi ritrassi, e li schivai, quand'essi,
In cui sospetto col ritrarmi accrebbi,
La via m'attraversarono. Dovei
Quindi pugnar sol contra tutti a fine
D'aprirmi un varco.... Ma non più si parli
Del passato cimento. Or fa mestieri
Di ben altro parlar. Vi giovi intanto
Saper come perduta andò per l'ombre
De' miei passi la traccia, ond'io la porta
Di queste case entrai senza che alcuno
M'inseguisse o vedesse. Uberto il mio
Pensier noto vi fè?

MARINO

Disse che vieni
Per infranger quel giogo onde ne opprime
L'usurpator Gontardo.

SERGIO

Udir vorrei

Se all'opera vi avrò compagni.

MARINO

Pronto

Son io.

DEMETRIO

Pronti siam tutti.... Ma qual modo
Tener si debbe a conseguir l'effetto?

SERGIO

Semplice, ardito, e forse anche sicuro
Egli è.

DEMETRIO

Ti piaccia rivelarlo.

SERGIO

Presso
A colei, che degg'io per mio tormento
Madre nomar, l'usurpatore alberga
Nella ducal magion senza sospetto;
Ma io so tal via che sotterranea scorge
Dalle stanze del duca infino al muro
Della città. Quindi furtivo e solo
Per così fatta via girne prometto,
In questa notte stessa, ove Gontardo
Star guardato si pensa, e far di lui
Quanto ei fece del Duca.

DEMETRIO

Il tuo periglio

Terror mi desta.

SERGIO

Io mi credea che invidia
Ti avria destato.

DEMETRIO

E se tu peri?...

SERGIO

Ormai
Chiedi s'io valga ad atterrar l'iniquo
E nulla più. Ben della vita indegno
M'estimerei se per cagion sì bella
Spenderla non sapessi. O trucidato
Avo mio vendicarti io spero e tosto!
Ma che parlo dell'avo? Io men di lui
Che di noi stessi a far vendetta movo.
Oltraggiati siam noi nel sacro capo
Del nostro duca, noi, siam noi costretti
A sopportar delle sventure umane
La più crudele, uno stranier tiranno.

DEMETRIO

Di tal via sotterranea ebbe contezza
Altri forse....

SERGIO

T'inganni. Il morto duca
Ad ognun già la tenne ascosa, e ascosa
A me pur la tenea, se non che un giorno

(Pria che Gontardo mel rendesse avverso)
Uscendo a battagliar coi Longobardi
Esser gli parve della vita in forse,
Onde all'erede suo molti segreti
Svelar volle, e fu questo uno de' molti.
Or si tronchin gl'indugi, e mentre io corro
A trafigger l'iniquo e voi correte
A rintracciar seguaci, a far che in armi
Il popolo si levi ed improvviso
Del tiranno i satelliti assalite,
Chè, quando il duca lor morto sapranno,
L'assalirli e disperderli un sol punto
Fia certamente.

UBERTO

Anche perchè ne sono
Lontan di qua già molti, e udite come
Allontanarli io feci. Oggi, da poi
Ch'ebbe il reduce amico a me fidato
Il proposito suo, per messo occulto
Gontardo mi chiamò. L'usurpatore
Bramava investigar di Sergio i casi,
L'opre, i disegni, ed il sapermi stretto
Con Sergio in amistà creder gli fece
Che aperto fosse a me quanto ei bramava,
Onde men chiese. Empio! Il mio cor dal suo
Misurando, stimò facile impresa

Rendermi delator, ma nella rete
Ch'egli tendea pensai di corlo e dissi:
Tu sai che un fido asil nella vicina
Cuma Sergio trovò, pur tu non sai
Di quanto amor gli son larghi i cumani.
L'aman essi così che statuito
Han già di vendicarlo, anzi, guidati
Da Sergio stesso, ne verran da Cuma
Tacitamente la ventura notte,
A fin di giunger non attesi e quindi
Sprovveduto sorprenderti. Gontardo
Fede prestommi ed appigliossi a quanto
Consigliando gli venni. Il mio consiglio
Fu, che lungo il sentier per cui si varca
A Napoli da Cuma egli inviasse
Il maggior nerbo de' guerrieri suoi,
E tendesse così notturno aguato
Ai vegnenti nemici. Il folle in breve
S'accorgerà d'aver teso a se stesso
Un aguato, trovandosi lontani,
Nel più grand'uopo, quei guerrier su cui
Più fidanza ripon.

MARINO

Secura dunque
Fia la vittoria.

UBERTO

Innanzi al giunger vostro

Io radunai dentro l'attigue stanze
Alquanti prodi, che all'ardita impresa
Ci fian sostegno.

SERGIO

Nè temer dovete
Di rinvenir pochi seguaci. Tutti
Già senza congiurar son congiurati
I cittadini, chè il comun bisogno
Di congiura tien loco.

MARINO

Andiam....

SERGIO

Fermate.

DEMETRIO

Che dir ne vuoi?

SERGIO

D'alcun compenso degna
È l'opra mia?

MARINO

Puoi dubitarne? Quanto
Più t'aggrada ne accenna e sarai pago.

SERGIO

Se il popol, caldo di giustissim'ira,
Non sol Gontardo, ma la sua consorte
Anche volesse trucidar, deh! fate
Opra voi di salvarla.

DEMETRIO

Eh! cessa....

SERGIO

Taci,

Taci se dir mi vuoi com' io dovrei
Non più curar d'Euprassia. Il so, spergiura,
Snaturata è colei, ma figlio io sono.

DEMETRIO

Alcun mi sembra che s'appressi.

UBERTO

Un mio
Servo. [1] Qual uopo a noi ti mena? Ardisci
D'appressar non chiamato.[2] Inorridisco.

MARINO

O ciel! Tu tremi? E che diceati?

UBERTO

Orrendo,
Inaspettato annunzio ei m'apportava.

DEMETRIO

Lice saperlo?

UBERTO

È pervenuta innanzi
Da questo albergo mio taluna gente
A Gontardo devota e, instando, chiede

1 Entra un servo.
2 Il servo parla nell'orecchio di Uberto e parte.

Ch'io fuor vada e che segua i passi suoi.

DEMETRIO

Seguirla! E dove?

UBERTO

Appien l'ignoro. Andarne
Mi è forza intanto, chè potria l'indugio
Destar sospetti nell'iniqua gente,
Ond'ella il piede innoltrerebbe e meco
Rinvenendovi.... Ahimè! tremo in pensarlo. [1]

DEMETRIO [2]

Noi riposiam sulla tua fede.

UBERTO

Al volto,
Agli atti in ver tu dubitarne mostri.
Tu dubiti? E di che? Parla.

DEMETRIO

Se il dico
Forse t'adirerai.

UBERTO

Parla.

DEMETRIO

Qui presso
Giungon gli sgherri di Gontardo.... e appunto
Mentre siam noi qui radunati.... e vanno

1 Volendo partire.
2 Trattenendolo e mostrando di sospettare.

Di te cercando.... e tu rapido corri
Ad unirti con essi.... e il loco ignori
Ove debban guidarti.... e....

UBERTO

Intendo. In breve
Al tuo parlar risponderò per modo,
Che di aver dubitato arrossirai.

SCENA IV.

SERGIO, MARINO, DEMETRIO.

DEMETRIO

E ne lascia così? D'opposti affetti
E d'opposti pensieri una improvvisa
Crudel tenzone in me si desta, ond'io
Tra la fidanza e la paura ondeggio.

SERGIO

No, di lui sospettar mai non dovevi.
Uberto pria morir che romper fede
Saprebbe.

MARINO

Guarda. Egli ritorna.

SCENA V.

UBERTO conducendo per mano un FANCIULLO E DETTI.

UBERTO

Questo

Fanciul riconoscete?

SERGIO

Il figliuol tuo.

UBERTO

Quindi a me della vita assai più caro,
Assai più della vita e nondimanco —
In poter vostro il lascio. Indegnamente
Voi di me sospettaste: ei vi risponda
Della mia fede. Sul diletto capo
Fate che penda un ferro e dite poi
S'io vi possa tradir volendo ancora.

DEMETRIO

Deh! mi perdona.

MARINO

O generoso!

UBERTO

Addio.

SCENA VI.

SERGIO, MARINO, DEMETRIO.

MARINO

Ah! forse a morte il traggono.

SERGIO

E morremo
Tutti se il colpo non si affretta. Ai prodi,
Che Uberto, pria del giunger nostro, accolse
Dentro l'attigue stanze, ormai vi unite.
E mentre io volo a trucidar l'iniquo,
Voi l'oppressa città destate all'armi.

ATTO QUARTO

Stanza nel palazzo ducale.

SCENA I.

GONTARDO, UBERTO, OSVALDO, GUARDIE.

GONTARDO [1]

Venga e tosto. [2]

UBERTO

Gontardo io non pensavo
Che della notte al sommo addotto fossi
Così nel tuo cospetto.

GONTARDO

Una possente
Cagion, che indugi non soffria, mi fece

1 Ad un servo.

2 Il servo esce e dopo un breve istante viene Uberto tra molte guardie.

In quest'ora per te mandar. Tu m'hai
Annunziato che venir da Cuma
Dovea Sergio anzi l'alba, e condur seco
L'esercito cuman per fastidirmi
Con assalto improvviso. Io ti prestai
Fede e, seguendo il tuo consiglio, molti
Prodi inviai lungo il sentier che s'apre
Infra Napoli e Cuma, a fin di porsi
In aguato notturno e far macello
De' vegnenti nemici.

UBERTO

Il mio consiglio
Accorto fu.

GONTARDO

Ma riuscì fallace
L'annunzio tuo.

UBERTO

Perchè?

GONTARDO

Già ritornato
È Sergio.

UBERTO

No, creder nol posso.

GONTARDO

Ascolta.
Alcuni fidi miei, cui si commise

Andar per la cittade in volta e l'opre
Spiar de' cittadini, or dianzi presso
Alla porta cumana han rinvenuto
Chiuso nel manto un uom. Costui non prima
Di lor s'accorse che schivolli ed essi
La via gli attraversarono, ma indarno;
Ch' ei trasse il ferro, disperatamente,
Pugnò, vinse gli ostacoli e disparve.

UBERTO

Impossibil mi par che Sergio fosse.

GONTARDO

Non però cessa d'esser vero.

UBERTO

Come
Assicurar te ne potesti?

GONTARDO

Mentre
Si combatteva, per la dubbia luce
Onde frammiste van l'ombre notturne,
Il volto suo fu conosciuto ed era
Quel di Sergio.

UBERTO

Signor dimmi: Sei certo
Che non mentir le scolte?

GONTARDO

Io sì.... Chi veggio!

SCENA II.

EUPRASSIA E DETTI.

GONTARDO

Esterrefatta, scompigliata, dove,
Euprassia, dove il piè rivolgi?

EUPRASSIA

In traccia
D'alcun per cui si scemi il mio spavento.

GONTARDO

Entro il ducal palagio, circondata
Da fide guardie, al tuo consorte appresso,
E di spavento parli?

EUPRASSIA

Un breve istante
Volge appena ch'io là, nelle mie stanze,
Già stanca dell'attenderti, cercava
Tra le piume riposo e già composti
A lieve sonno avea gli occhi, quand'ecco
Agitarsi del letto le cortine,
Qual se per man sollecita e furtiva
Spalancate venissero. Mi desto.
Invan cerco di te. Non lungi ascolto
Sommesso calpestio. Dietro la scorta
Dell' orecchio lo sguardo attento mando,

E, al chiaror fioco di notturna lampa,
Mi vien veduto da le spalle un uomo
Varcar la soglia e dileguarsi. Il rischio
Allor cauta mi rende, e taccio e fingo
Non esser desta e chetamente, senza
Che quell'ignoto dell' accorger mio
Si fosse accorto, a te ne vengo.

UBERTO

Forse
L' accesa fantasia tel pinse.

EUPRASSIA

Vero
Pur troppo egli è quanto ho narrato. Bada,
Sospetta. Dove la fidanza alberga
Entra spesso la fraude. Alcun, cred' io,
Nera insidia t'ordisce e, non t'avendo
Rinvenuto al mio fianco, or si nasconde
E tempo aspetta....

OSVALDO

Il cercherò. [1]

GONTARDO [2]

Ma solo
Andar non dei. Seguitelo. [3]

1 In atto di partire.
2 Trattenendolo.
3 Alle guardie che lo seguono ma non tutte. Osvaldo entra per la stessa porta d' onde è uscita Euprassia.

SCENA III.

GONTARDO, EUPRASSIA.

EUPRASSIA

L' orrore
Onde son io compresa alto presagio
M'è di nuovi disastri.

GONTARDO [1]

E tu, tu pure
Impallidisci al par di lei?...

OSVALDO (da dentro la scena).

T'arrendi.

SERGIO [2] (da dentro la scena).

Vinto son io dal numero.

EUPRASSIA

Qual voce!

UBERTO [3]

Sergio! Ah! tutto è perduto. E, s'ei qui muore,
Sembrerà ch'io tradito l'abbia.

1 Ad Uberto.

2 La voce di Sergio viene preceduta da uno strepito d'armi, bastante a far comprendere come Sergio prima di rimanere oppresso dal numero si è generosamente difeso.

3 Tra sè.

SCENA IV.

OSVALDO, SERGIO tra le GUARDIE E DETTI.

OSVALDO

Mira

Chi s'ascondea nelle tue stanze.

EUFRASSIA [1]

Ah ch'io,

Io stessa l'accusai nol conoscendo!

Qual nuova fonte di rimorsi! [2] Figlio....

SERGIO

Or va. [3] Non crescer l'amarezza mia

Col rammentarmi da qual madre io nacqui.

GONTARDO

Solo, furtivo, tacito, in quest'ora,

In questo loco, in armi a che venisti?

SERGIO

Ad ucciderti. Il Ciel negommi ch'io

Infra le piume, ove costei rinvenni,

Te pur trovassi e andò fallito il colpo;

Dunque m'uccidi.

1 Tra sè.

2 Appressandosi a Sergio.

3 Respingendola.

GONTARDO

Ma rispondi: Come,
D'onde entrasti?

SERGIO

M'uccidi, io tel ripeto.
Non chieder altro.

GONTARDO

Ecco in qual guisa Uberto
L'annunzio tuo s'avvera, ecco in qual guisa,
Dalle schiere cumane accompagnato,
Ad assalirmi ei vien.

UBERTO

La tua fortuna
Ben fu maggiore della mia prudenza,
Ma nol sarà della virtude mia.
Incomincia a conoscermi. Per certo,
Nel reputarmi delator, finora
Mi credesti degli uomini il più vile.

GONTARDO

Dunque tu mi tradivi?

UBERTO

E disleale
Non divenia però, ch'era il tradirti
Un serbar fede alla mia patria.

GONTARDO

Iniquo!

UBERTO

Alla gioia di beverti il mio sangue
Inutilmente speri aggiunger quella
Di vedermi tremar. Tremar tu devi,
Chè, dall'ardir di Sergio e dalla mia
Costanza, argomentar ben puoi qual'alma
Serbin molt'altri cittadini.

SERGIO

Tutti
Rassomigliansi a noi.

GONTARDO

Vedrem se basta
La scure del carnefice a far doma
Questa insana baldanza.

EUPRASSIA [1]

Oh detti! Io gelo.

GONTARDO

Guardie. Olà....

EUPRASSIA [2]

Taci, chè la madre t'ode.
E che volevi alle tue guardie imporre?

GONTARDO

Ch'entrambi dentro la più scura torre
Del castel soprastante alla cittade

1 Tra sè estremamente commossa.
2 Con impeto.

Fosser tratti.

EUFRASSIA [1]

Respiro.

GONTARDO

Al nuovo giorno
Vedrem se coi tormenti ogni empio vostro
Segreto io vi saprò strappar dal labbro.
Ubaldo, udisti il mio voler? L'adempi.

1 Tra sè.

ATTO QUINTO

Stanza nel palazzo ducale.

SCENA I.

GONTARDO, EUPRASSIA.

EUPRASSIA

M'ascolta prego un solo istante..

GONTARDO

È questo
Tempo d'oprar non d'ascoltarti. Udisti
Che Demetrio e Marin, con altri molti
Sediziosi cittadini, osaro
Incontro farsi alle mie guardie, mentre
Al carcer designato esse traendo
Venian la coppia scellerata. Quindi
Or si combatte ed alla pugna io volo.

EUPRASSIA

Pur, se alcun poco indugi, i cittadini

Rimetteran del bollor primo e....

GONTARDO

Guai,
Guai se oppressi non fian subitamente,
Chè, d'ardire e di numero crescendo,
Diverran più terribili. Maggiore
Uopo di te giammai non ebbi o brando.
Ma che bado? Consorte addio.... Tu tremi?
Ah! no, non assalir la mia costanza
Col timor tuo. Vittorioso in breve
Ritornar mi vedrai.... Pur, dove questo
L'ultimo nostro addio fosse....

EUPRASSIA

Rimanti
Dal dirmi ciò che far dovrei. Consiglio
Il mio furor mi porgerebbe allora....
Guarda. [1]

GONTARDO

Un ferro! Ed a che?

EUPRASSIA

Qualor cessasse
Ogni speranza, almen questo può farmi
Cader non viva de' nemici in mano.
Intanto.... È forza che tel dica.... Io tremo
Per te, ma non solo per te. La pugna

1 Mostra un pugnale che serba celato tra le vesti.

A cui t' affretti assai meno crudele
È di quella che fassi entro il cuor mio.
Qui,[1] qui dentro combattesi. O Gontardo
A te sacrificai quanto nel mondo
Di più caro m'avea. La patria, il padre,
La fama.... in fin tutta me stessa, tranne
Un solo affetto, ch'è di me maggiore,
Quello di madre....

GONTARDO

O rabbia! Ami tu dunque
Il mio nemico?

EUPRASSIA

Non son io che l'amo.
Ad amarlo mi sforza una segreta,
Un'arcana possanza, una possanza
Che intender non la può chi non è madre.
Or tutto dissi. Va, pugna, trionfa;
Ma, se hai pietà del mio dolor, se cara
T'è la mia vita, fa che si risparmi
Di Sergio il sangue.

1 Toccandosi il petto.

SCENA II.

OSVALDO E DETTI.

OSVALDO

Accorri, accorri o duca.
L'annunzio avesti già che a me d'incontro
Si fecer molti cittadini armati....
Aspra pugna s'accese, ma le genti
Nemiche ad ora ad or crebber di modo
Che il numero mi vinse. Uberto e Sergio
Dalle man mi fur tolti, il passo indietro
Sforzato venni a torcere, ed omai,
Della ducal magione appo la soglia,
Pugnan da un lato i tuoi guerrier, dall'altro
Il popol tutto, che levossi in armi,
Ed il tremendo suo furor più cresce
Quanto più trova ostacoli. Fortuna
Ai ribelli è propizia. In te riposta
È l'estrema speranza.

GONTARDO

Io volo.

SCENA III.

EUPRASSIA, OSVALDO.

EUPRASSIA

Osvaldo....

OSVALDO

Non trattenermi.

EUPRASSIA

Per pietà rispondi:
Che fa Sergio?

OSVALDO

Che fa? Duce supremo
De' ribelli s'è reso e fulminando
Ed a nome chiamando il tuo consorte
Ei vien.... Ma forse mentre teco io parlo
A fronte stanno.... Andar mi lascia.

SCENA IV.

EUPRASSIA.

A fronte
Il figlio ed il consorte? E pugnan? Lassa!
Che temer? Che sperar? Saria delitto

Qualunque voto .... Ma il fragor più cresce
E più s'appressa .... Ahimè! tutto è perduto ....
No, tutto no. Tu mi rimani ancora. [1]
S'arma il figlio a'miei danni! Iniquo .... Ed io
Oso iniquo chiamarlo, io che gli porsi
Di tanta iniquità l'esempio? Il padre
Mio chi tradì? Chi la mia patria oppresse?
Gontardo: e nondimen lo strinsi al petto.
Fui cittadina e figlia ingrata, dunque
Ben è ragion ch'or sia madre infelice,
E che pera .... Invisibile, tremenda
Mano di Dio sei tu, ti riconosco;
Alfin m'hai giunto e mi punisci .... O vista!
Sergio!

SCENA V.

SERGIO con la spada nuda ed insanguinata, EUPRASSIA.

SERGIO

Mi segui. Dall'opposta parte
Fuggiam. Schiva per or l'impeto primo
Del popular furore e a me la cura
Di salvarti poi lascia.

EUPRASSIA

Ov'è Gontardo?

1 Accennando al ferro che serba celato.

Gontardo ov'è? Rispondi.

SERGIO

Al suol trafitto

Cadde.

EUPRASSIA

Ah!...

SERGIO

Ma tu, se qui rimani, tosto
Nell'inferno a raggiungerlo ne andrai.
Ascolta, ascolta l'efferate strida
Del popol trionfante. Ei già rivolge
A queste stanze il piede, ei di te cerca,
Ei del tuo sangue ha sete. A tutti innanzi
Io per salvarti corsi. Ah! Tel ripeto:
Fuggiam.

EUPRASSIA [1]

Trafitto il mio consorte cadde
E tu parli di fuga? [2] O glorioso
Liberator della tua patria, spegni
Anche la moglie or che il marito hai spento,
E sì l'opra compisci. Infin ch'io vivo
No, Gontardo non è morto del tutto.
Dunque m'uccidi o almen perir mi lascia.

1 Fatta sicura per disperazione.
2 Con amara ironia.

SERGIO

O madre....

EUPRASSIA

Io l'ero già. Moglie a Gontardo,
Null'altro sono ormai.

SERGIO

Nè ti spaventa
L'orribile governo, il fiero strazio,
Che di te si farà?

EUPRASSIA

Sol una cosa
Spaventarmi potrebbe, ed è la vita.

SERGIO

Giacchè nulla pietade hai di te stessa,
Abbila almen di me. Guarda: son io
Che innanzi a te mi prostro e piango e prego:
Mi risparmia il rimorso, onde sarei
Vinto in pensar com'io destava all'armi
Il popol che t'uccise e matricida
Così divenni, mi risparmia il duolo
Di vederti spirar sugli occhi miei
Senza poter.... Misero me! Son giunti.

SCENA ULTIMA.

UBERTO, MARINO, DEMETRIO, POPOLO e Detti.

POPOLO

Morte, morte all'indegna.

SERGIO [1]

Io son qui teco

Non paventar. [2] Nessun d'approssimarsi
Ardisca.

DEMETRIO

Oh che vegg'io! Sergio rivolto
Ha l'armi incontro a noi.

SERGIO

Sergio difende

Chi la vita gli diè.

POPOLO

Morte all'indegna.

SERGIO

Ma darla a me pria si conviene. Questo,
Questo petto è la strada, onde potranno
Giungere i colpi a lei. Per sin che visse
L'iniquo usurpator fui vostro duce,

1 Alla madre.
2 Al popolo.

Ma d'esser figlio io mi rammento alfine.

EUPRASSIA

Dal difendermi cessa. Il vedi: nulla
Più m'avanza. L'amor del proprio sposo,
Che in ogni altra è virtude, in me divenne
Grave delitto. Iniqua figlia, iniqua
Cittadina, rimorsa e non pentita
De' miei falli mi sento, in odio a tutti,
In orrore a me stessa e vuoi ch' io viva?
Ah! Per certo di te men crudi sono
Costor che han sete del mio sangue. Quanto
Diss' io non ti sovvien? Sol' una cosa
Spaventarmi potrebbe ed è la vita.
Provarti or voglio che ti dissi il vero. [1]

SERGIO

T' arresta....

EUPRASSIA

Io moro. [2]

UBERTO

Ella punì se stessa:
E tu, buon figlio e cittadin migliore,
Nostro duca sarai. Dalla tremenda
Vista si tolga e si conduca al trono.

1 Si ferisce col pugnale che serbava celato.
2 Cade.

FERRANTE

INTERLOCUTORI

FERRANTE
ALFONSO
GIOVANNA
CONTE DI SARNO
ANTONELLO PETRUCCI
CARLO
ARRIGO, CHE NON PARLA
GUARDIE

La scena è in Napoli, dentro il Castello nuovo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FERRANTE, ALFONSO.

ALFONSO

Dunque, o padre, non sol tu di perdono,
Ma di premio sei largo a chi ti offende!

FERRANTE

Ond'è che parli a questa guisa, Alfonso?

ALFONSO

Ond'è che parlo a questa guisa! E il chiedi?
L'ingannevol Petrucci, e l'orgoglioso
Conte di Sarno, ben tel sai che osaro,
L'un di spergiuro segretario, e l'altro
Le parti empir di scellerato amico:
Tel sai, che questa infame coppia i tuoi
Baroni all'armi stimolò, quand'essi
Ti rupper fede, e t'apportaron guerra,
Infra lor congiurandosi. Pur, mentre

Il trionfar de' tuoi nemici, e tutti
Troncar dell'idra ribellante i capi,
Agevol opra mi saria pugnando,
Tu vuoi che dal pugnar per me si cessi,
Vuoi che ai nemici si perdoni, e vuoi
Che, rivestendo lo splendor suo prisco,
Il segretario baldanzosamente
A regger torni dell'imperio il freno.
Nè ciò basta. Sollecito ben anche
Or sei, perchè del Conte il figlio ascenda
All'alte nozze di una tua nipote.
Ah pur troppo, non sol tu di perdono,
Ma di premio sei largo a chi ti offende!

FERRANTE

Assai più di valor che di prudenza
In te riluce, Alfonso; e però siamo,
Tu braccio, io mente dello stato. Segui
A mostrarti nell'armi invitto, e lascia
La cura a me di trionfar col senno.

ALFONSO

Tu mente, io braccio!... E tu quindi potresti
Scorger di me più chiaramente, che ove
Altrui frutti mercede un tradimento,
In tutti nasce di tradir vaghezza.

FERRANTE

Or meco tieni di maestro il modo

Con queste gravi sentenze, che forse
Ascoltate nè pur le avevi quando
Mi stavan già dentro la mente scritte.

ALFONSO

E dunque....

FERRANTE

Dunque in me confida, e taci.
Tu valoroso di prudenza parli
Soverchiamente, ma prudenza è tale
Virtù, ch'ama il silenzio, e qual ne ha molta
Sui labbri, poca ne racchiude in petto.
Io tel ripeto, in me confida, e....

SCENA II.

GIOVANNA, E DETTI.

FERRANTE

Vieni,
Giovanna, vieni, chè il mirarti lieta,
E in un l'entrar di tua letizia a parte
Giovami. L'amorosa onesta brama,
Che t'arde, alfin s'adempie, e tu beata
Sposa all'ara ne andrai, mentre di gioia
Esulterà questo paterno cuore;
Paterno, ben diss'io, chè da fanciulla

T'educai nella reggia, e t'ebbi sempre
Nipote al nome, ed all'amor figliuola.

GIOVANNA

Dir non potrei se l'apprestato nodo
In grado più mi sia, perchè mi stringe
Alla cagion de' miei primi sospiri,
O perchè rassicura omai la pace
Fra i tuoi baroni, e te.

FERRANTE

Così parlando,
Senza volerlo, il desiderio intenso
Di renderti felice or tu mi cresci,
Chè mostri come in te congiunta ferva
La carità della nativa terra
All'amor del consorte.

GIOVANNA

Ma vicino
Di tanta gioia il valoroso Alfonso
Perchè si sta torbido, e muto?

FERRANTE

Forse
Pensa che al giogo maritale avvinta,
Lunge n'andrai dalla mia reggia, e quindi
Il dolore di perderti avvelena
Questa presente sua nuova dolcezza.

GIOVANNA

E guerrier sì tremendo in sen racchiude

Un alma suavissima, di tanto
Affetto parentevole capace?

FERRANTE

Certo il guerrier, che meglio pugna, meglio
Per domestico ben gode, e lo stesso
Caldo, forte sentir, che più lo rende
Impetuoso de' nemici a fronte,
Lo fa co' suoi più tenero. — Ma troppo
Ormai troppo s'indugia a render pieno
Il desiderio di sì belle nozze.
Che fa di Sarno il Conte?... A che dal suo
Castel non move per condurmi il figlio
In questa reggia, ov'io l'aspetto, ed ove
Lieto il farò de' tuoi sponsali?

ALFONSO

O padre,
Perchè dimandi alla nipote quanto
Ben da te stesso immaginar potresti?
Per farsi eguale a noi sinora il Conte
Queste nozze richiese, ed or, per farsi
Maggior di noi, le sprezza. Eccoti il frutto
Del perdonar, del premiar....

FERRANTE

Gl'ingrati,
Dir mi vorresti, ma t'inganni, Alfonso;
Ingrato il Conte esser non può: conosco

*

Per lungo volger d'anni e di fortuna
Quel suo gran cuor, dove non cape affetto,
Che alto non sia. L'altrui fraude spargea
Grido, ch'io l'abborrissi, ed ei ribelle
Per tema e non per astio divenendo,
Era tradito allor che mi tradia.
Or l'altrui fraude riconosce, e torna
Disingannato alla concordia antica.
Intanto duolmi argomentar, che tutto
Lo sdegno ancora in te spento non sia,
Quando in me più non vive. Alfin, se brami
Pur vendicarti, imìtami, e perdona,
Ch'è un modo di vendetta anco il perdono.

GIOVANNA

Queste parole tue sperar mi fanno,
Che il fine, onde io qui vengo, adempirai.

FERRANTE

Ed a qual fin tu vieni?

GIOVANNA

A dimandarti
Grazia pei tuoi vinti nemici. Quando,
Con taccia d'alta fellonia, gli stessi
Magnati, a cui la feudal ragione
Impon d'armars'in tuo favor, si armaro
In danno tuo, tu soggiogasti alquanti
Ribelli cavalier, che già beati

Fur di molta ricchezza, e signoria
Tenner già di moltissime castella:
Or giaccion, lassi! in carcere profondo.
Non destra soccorrevole, non voce
Caramente diletta li consola;
E sospirano un ben, che neppur manca
A qual gente più misera si viva,
L'aura aperta, e la luce. Io qui l'imploro,
Signor, da te, come dal Ciel. Felice
Se del tutto mi vuoi, lascia che provi
Ancor io l'ineffabile dolcezza
Di soccorrer chi geme, e però cedi,
Cedi all'arcana forza, ond'è possente
Un labbro, quando per gli afflitti prega:
La libertà dei prigionier mi dona.
E se l'odio, e lo sdegno ad ammorzarti,
L'affettuoso mio prego non basta,
Nè basta la pietà dei casi loro,
Ti mova un senso di giustizia: i vinti
Cavalieri non son certo più rei
Degli altri, che ti offesero, ed intanto
Il cammin di mercè trovano aperto.

FERRANTE

Con soverchio fervor preghi....

GIOVANNA

Qual deggio.

FERRANTE

E ben.... ti appagherò qual deggio anch'io.

GIOVANNA

Ah puniti quei miseri fur troppo!

FERRANTE

Farò di lor come degli altri.

GIOVANNA

E posso

Prometter questo?

FERRANTE

Il puoi.

GIOVANNA

Tanta promessa

D'apportar sono impaziente. Addio.

SCENA III.

FERRANTE, ALFONSO.

ALFONSO

E appunto perchè fur puniti troppo,
Tempo non è più di perdono. Pensa
Almen, deh! pensa, o Re....

FERRANTE

Ma quante volte

Ripeter deggio » in me confida, e taci? »

ALFONSO

E tacerò. Pregoti, sol quest' una
Cosa, che a dirti mi rimane, ascolta:
Tu credi Arrigo, quell'Arrigo, che hai
Trascelto a guardia del real castello,
Il più fido tuo suddito, ed è questi
Il più sospetto.

FERRANTE

Ond'io sospetto il tenga
Qual porgi indizio?

ALFONSO

È più che indizio il mio.
Quando la notte è più tacita e scura,
Un uom, che porta sospettosamente
Il cappel sulle ciglia, e la persona
Chiusa nel manto, a queste mura intorno
Come tetra fantasima si aggira;
E nell'ora medesima, lasciando
Le sue vedette, Arrigo s'incammina
Verso l'ignoto con passi furtivi,
E raggiuntolo, sta lunga fiata
Sommessamente a ragionar con lui.
Ciò m'è gran prova . . . .

FERRANTE

Non temer.

ALFONSO

Non temo,

Perchè vigil son io quant'essi astuti;
E tosto come la vegnente notte
All'usato colloquio torneranno,
Ordinai per qual modo ambo sorpresi
Fosser dalle mie guardie.

FERRANTE

Oh!... che facesti!
Or vanne, Alfonso, e l'ordin tuo rivoca.

ALFONSO

Ma....

FERRANTE

Che ma? Quell'Arrigo, a te sospetto,
È dei miei cenni esecutor celato,
E nulla accade, ch'io non sappia: allora
M'è più fedel, che di tradirmi accenna.

ALFONSO

Dunque sì fatto arcan mi svela.

FERRANTE

Ascolta,
Figlio; perchè tu sei fervido troppo,
Nè del silenzio la virtù, nè l'arte
Del simular conosci, ond'io per tema,
Che il mio segreto, o non taciuto avresti,
O mostrato l'avresti anche tacendo,
Aprirmi teco infino ad or non volli;
E teco aprirmi or non vorrei, ma il deggio,

Chè la tua folle vigilanza, tutta
L'ordita trama scompigliar potrebbe.
Sappi.... Chi vien?... Petrucci. Innanzi a lui
Parlar non posso. Or va, l'ordin rivoca,
A me torna, e saprai.... Ma fin che torni,
Quanto veduto e non compreso, al tuo
Sospettar fu cagione, in modo taci
Che dell' accorger tuo niun s'accorga.

SCENA IV.

FERRANTE, ANTONELLO PETRUCCI.

FERRANTE

Segretario, t'innoltra.

PETRUCCI

Al cenno tuo

Or eccomi.

FERRANTE

Per te mandai, sperando
Intendere da te, che fa, che pensa
Di Sarno il Conte.

PETRUCCI

Appien l'ignoro.

FERRANTE

Dunque

Invan s'aspetta ch'ei venga, e mi adduca
Quel suo figliuolo, a cui darà Giovanna
Nome più sacro che di amante?

PETRUCCI

Sei
Del giugner suo tanto bramoso!...

FERRANTE

Quanto
L'era del tuo. Rammentati quel giorno,
Che pavido giugnendo al mio cospetto,
D'avermi offeso ti rendesti in colpa;
Quel giorno, dico, ti rammenta come
A grande onor t'accolsi, e mi fu dolce
Stringer con iterati abbracciamenti
Colui, che in tutti della vita i casi
Di fidati consigli mi sovvenne.

PETRUCCI

Tornami a mente, anzi giammai non esce
Dalla mia mente quel magnanimo atto
Di tua clemenza. Nè però soltanto
A te grato son io, chè m'empie il cuore
Di nuova gratitudine il vedermi
Risalito onde scesi, e il sentir come
La benefica tua grazia si spande
Or sul mio capo con maggior larghezza....
E pur.... Sappilo, o Re; qualcun vorrebbe

De' tuoi novelli benefici il frutto
Avvelenarmi con sospetti orrendi,
E dice. « Bada, segretario, bada.
« Questa troppa dolcezza, che non solo
« Perdona, ma che premia anche le offese,
« Forse nel Prence è menzognera. Ah! trema,
« Trema di un tale amor, che più si accresce
« Quando scemar più si dovrebbe! » Ed io
Pertanto a diffidar già non imparo.

FERRANTE

E n'hai ben d'onde se, qual dei, misuri
Dalle cagion gli effetti, e il ver discerni.
Ad esser teco liberal mi sforza,
Non men che amor, necessità. Per certo
Amor di te sento io, ma non men sento
Necessità dei tuoi consigli, e quindi
Allor ch' io giovo a te giovo a me stesso.
A difesa dei prenci io so, che vale
Spesso più di molte armi un sol consiglio.
Credi forse, che posto abbia in oblio
Come per l'intricato laberinto
De' pubblici negozi, ed al perenne
Variar di fortuna, il tuo gran senno
Sempre mi fu guida, e sostegno?

PETRUCCI

E credi

Forse, o Re, che in oblio posto abbia, come
A questa reggia povero ed oscuro
Già venni, e tu, che di tua grazia adempi
Spesso l'altrui difetto, a tant'onore
Mi alzasti tu, da pareggiar non solo,
Ma da vincer la mia stessa speranza.

FERRANTE

Avvien però, che tu m'eri, e mi sei
Amico pel tuo meglio, al par che amico
T'era, e ti sono pel mio meglio anch'io.

PETRUCCI

Non per amor del benefizio io t'amo,
Signor... mi stringe a te....

FERRANTE

Ne string'entrambi
Tenacissimo nodo, il comun bene.
Qual io ti parlo, e tu mi parla schietto.
Il vulgo, che non sa quasi giammai
Legger nel libro della propria mente,
Talor s'inganna giudicando i suoi
Stessi pensieri, ed i suoi stessi affetti;
E talor crede cieco sentimento
Quel, ch'è fino giudizio; onde se vulgo
Tu fossi, anche mentir senza volerlo
Potresti, quando falsamente dici
Non per amor del benefizio amarmi.

Ma nè vulgo sei tu, nè mentir puoi,
Salvo che volentieri. Ed a qual fine
Così mentisci? A lusingarmi forse?
Mi appaga più d'ogni lusinga il vero.
L'uopo, che senti della mia grandezza
Confessa a me, com'io pur ti confesso
L'uopo, che sento del tuo senno, e diamo
Così base più stabile alla nostra
Rinnovata concordia. Apertamente
Conosca ognun di noi, che il romper fede
Sarebbe un apportar danno a se stesso;
Ed ove per virtù leal non sia,
A divenirlo impari almen per arte.

PETRUCCI

Signor tu parli....

FERRANTE

Il so, libero troppo:
Ma con te per tanti anni, in tante guise
A mirar dentro i miei consigli avvezzo,
Stolto il parlar diversamente, e stolto
Anche il tacer saria. Qual'è, tel mostro
Il mio pensiero: e quanto ho finor detto
Per te, pel Conte or ti ripeto. Il Conte
Sostegno m'è, suo protettor son io;
Mi giovan troppo i suoi tesor' immensi,
Troppo gli giova il mio real favore,

Però stretti siam noi. L'amistà, quando
Non per vane parole affettuose,
Ma per alterno giovamento cresce,
Mette nell'alma radici profonde,
E non si può mai svellere, chè svelta,
Novellamente germogliar si vede.
Sì fatta appunto è l'amicizia nostra.
Di quanto udisti fa tesoro, e spoglia
L'anima tua d'ogni sospetto. Addio.

ATTO SECONDO

Notte. Una lampada illumina la stanza.

SCENA I.

CARLO, ARRIGO CHE NON PARLA.

Il luogo, il tempo designato è questo;
Però ti scosta dal mio fianco, Arrigo,
Subitamente, e fa d'intrattenerti
Là nelle attigue stanze, apparecchiato
A trarmi di pericolo, chè in breve,
Qual mi fosti al venir, tal mi sarai
Al tornar fida scorta.[1] — A solver l'alto
Dubbio, che m'è peggior di morte, un modo
Sol resta, ed è l'interrogar Giovanna:
Spero non fia tarda a mostrarsi.... Oh! come

1 Arrigo va via.

Gl'istanti dell'attendere son lunghi!...
Tra poco ascolterò dalle sue labbra,
Nella sua fronte leggerò tra poco
Il mio destino.... È pure il mio destino
Stranamente crudele, chè mi rende
Le nozze della tenera Giovanna,
O negate, o concesse, al par funeste.
Negate mi fariano arder di sdegno,
E concesse mi tornano sospette.
Ma sento, o sentir parmi.... Eccola.

SCENA II.

CARLO, GIOVANNA.

GIOVANNA

Carlo!

CARLO

Giovanna!

GIOVANNA

.... Or che poss' io dirti, se provo
Affetti, che non han nome tra noi,
Forse perchè son io prima a provarli!

CARLO

Ma tu?...

GIOVANNA

Prosegui.

CARLO

Tu.... Cielo! m'inganno?...
O veramente in parte altra tu sei
Di quella ch'eri? Squallida, languente
Mi sembri....

GIOVANNA

Ah! che da te lungi vivendo,
E temendo di perderti per sempre,
Così mi vinse il duol....

CARLO

Se la natura
Bella ti fece, il duol ti fa celeste.
A dimostrarti quanto io t'amo, vane
Son le parole or che favellan l'opre.
Il vedermi qui giugnere furtivo
Ti è chiara prova.... Perchè tremi?

GIOVANNA

Giugni
Tu qui furtivo, ed io tremar non deggio?
Audace sei....

CARLO

Peggio che audace, io sono
Disperato. Venir da Sarno a questa
Volta il padre ricusa.

GIOVANNA

Ah! s'ei ricusa,

Certo, nuovo rancore, e nuovo sdegno,
E nuova guerra sorgerà.

CARLO

La guerra
Funesta pur non tornerebbe, quanto
L'insidia.

GIOVANNA

A che parli così? Mal noti
Parmi ti siano di Ferrante i detti.

CARLO

Io non ignoro quel che dice, ignoro
Se merta fede quel che dice.

GIOVANNA

Carlo....

CARLO

Deh! l'ardir mio perdona. Il Re sovente
Ha sulle labbra melate parole,
Ed il tosco nel cuor.

GIOVANNA

Ma il Re promette....

CARLO

La tua man mi promette.... e il padre mio
L'offese.

GIOVANNA

Dunque gli perdona.

CARLO

Forse

Lo tradisce. Carezza di nemico
Spesso è vel, che nasconde il tradimento.

GIOVANNA

Io non so come tu, che a dritto senti
Altamente di te, pensi d'altrui
In così fatta guisa.

CARLO

E se tu fossi
Da trista esperienza addottrinata,
Penseresti altrimenti? Il Conte in somma
Grave periglio stima entrar la reggia
Dell'offeso Monarca, e lo spaventa
Ben più la pompa delle nostre nozze,
Che l'orror della pugna. Ecco la sola
Cagion, per cui tuttor cauto si chiude
Nella rocca di Sarno, ove difeso
Dalle mura e dall'armi, ove fidando
Nell'amor de'vassalli, ei sta sicuro.
E benchè disioso, e benchè chiesto
D'appressar questa reggia, ancor non viene:
E fermo egli è di non venir giammai,
Ove prima la mente non si spogli
Dal terror grave, ond'è compresa.

GIOVANNA

E teme
Che, mal potendo il Re contro di lui

La forza adoperar, l'inganno adopri?

CARLO

Appunto. Odi: ben io dal dì, che in forse
Mi stetti, se doveano i miei sponsali
Mertar d'aguati, o di sponsali il nome,
Il pessimo dei mali riputai
L'incertezza, e trovar modo volendo
A chiarirmi del dubbio, oh! quante volte
Notturno, travestito, occulto, come
Ladron di tutte genti pauroso,
A Napoli mi trassi; oh! quante volte
Degli amici più teneri allo sguardo
Mi appresentai furtivamente, e chiesi
Che il mio dubbio sciogliessero, ed in vece
Di sciorlo colti ne restar pur essi.

GIOVANNA

Vedesti tu Petrucci?

CARLO

Il vidi; intesi
Anzi da lui quanto, benigno in volto,
Gli disse il prence.

GIOVANNA

E ti par falso?

CARLO

Parmi
Vero piuttosto, ma che val? Ferrante

Anche sa l'arte di mentir col vero.
Nè per Petrucci in somma, nè per tutti
Gl'interrogati amici, si poteo
Romper quell'atra nube di sospetti,
Che mi circonda, e romperla potresti
Or solamente tu.

GIOVANNA

Sol io?

CARLO

Null'altro;
Chè null'altro col Re si vive, e nullo
Mira l'opre del Re tanto da presso
Come tu fai. Tal, che in amor ti è padre,
O non volle, o non seppe, anche volendo,
Finger teco.... Però però con molto
Studio e molt'oro il castellano Arrigo
Corruppi sì, che all'aer bruno, fuori
Di queste mura, ov'io spesso l'attesi,
Furtivamente trasse. Allor quant'uopo
Mi stringea di parlarti io gli svelai,
E fidato colloquio notturno
Per opra sua ti chiesi, ottenni, e vengo:
Ciò che sperar, ciò che temer si debba
A dimandarti vengo.

GIOVANNA

Oh, se Ferrante

Questo sapesse! Il tuo spavento ingiusto
Gli saria di misfar giusta cagione;
Come giusta cagion pur gli saria
Di punirti il veder che stai furtivo
Qui, dov'entrar pubblicamente neghi....
Ma già non pensi al rischio tu.

CARLO

Si tratta
Di acquistarti, o di perderti per sempre,
E vuoi ch' io pensi al rischio?

GIOVANNA

E ben; se poni
In me fidanza, persuaso vivi,
Che nulla trama qui si ordisce.

CARLO

Bada,
Giovanna, bada a quel che affermi.

GIOVANNA

O cielo!...
Anche di me diffidi?

CARLO

Io sto sicuro
Che quanto dici credi, assicurarmi
Che sia ver quanto credi ancor non posso.

GIOVANNA

Per quei ribelli prigionier, da lungo

Strett'in carcer profondo, al prence io chiesi
Perdono....

CARLO

E venne conceduto?

GIOVANNA

Venne
Promesso. O Carlo, s'ei gli avvinti slega,
Dubiterai che i liber'incateni?

CARLO

Forse promise e non attien, forse anche
Chi sprezza assolve, ad ingannar chi teme.

GIOVANNA

Mi sforzi a dir quel che tacer vorrei.
Come prima sollecito del nostro
Ben si mostrò Ferrante, entro il mio cuore
S'ingenerò quella paura stessa,
Che il tuo padre tormenta, e te con lui:
Ed a conoscer, s'io fondatamente,
O vanamente paventosa m'era,
Interrogai, spiai, dissimulai,
Chè del finger mi fu maestro Amore:
E quando ebbi adoprata ogni maniera
Di astuto accorgimento, io fui sicura
Che son questi sponsali a noi promessi,
Veramente sponsali, e non inganni.
Ove temuto non avess'io mai,

Tu la mia sicurezza giudicando
Semplicità, credulità soverchia,
Sospettoso a ragion saresti forse;
Ma se dopo il timor mi rassicuro,
Semplice troppo e credula non sono,
E tu ragion di sospettar non hai.

CARLO

Ben parli tu, pur non mi affidi. Questa
Insolita real benivolenza
Insidiosa par. Chi di Ferrante
Accertarmi, chi può?

SCENA III.

FERRANTE, GUARDIE, E DETTI.

FERRANTE

Ferrante stesso.

CARLO

Ah! m'ha tradito Arrigo!

GIOVANNA

Ah! son perduta!

FERRANTE

Dopo l'averti rinvenuto in questo
Luogo, ed in questa guisa, ed in quest'ora,
Senza temer che me ne biasmi il mondo,

Posso della tua vita a senno mio
Disporre; e come io ne disponga mira.
Ehi: [1] date il passo — Al tuo castel ritorna,
E di me segui a diffidar, se il puoi.

CARLO

Sappi....

FERRANTE

Tutto mi è noto. A te dovea
Esser noto, ch'entrar nella mia reggia,
Da me non visto, era impossibil cosa —
Nè creder tu, [2] che se mi oltraggia il Conte
Con infami sospetti, il fallo suo
Punisca in te, le tue nozze sciogliendo.
Voglio farlo arrossir dei suoi sospetti.
Or che di me più dubitar non puote,
Venga, e si adempia la promessa mia:
Se ingannato, lo scuso, e se maligno,
Gli perdono.

GIOVANNA

O magnanimo....

FERRANTE

Giovanna,
Or tu nelle tue stanze ti riduci. [3]

1 Alle guardie.
2 A Giovanna.
3 Giovanna va via.

E tu per poco ascoltami: dirai
Al Conte, ch'io d'ogni timor lo assolvo,
Quando te non punisco, onde se nuovi
Indugi al venir suo frapporre osasse,
Non più darebbe di temermi segno,
Ma di sprezzarmi, e qualsivoglia oltraggio
Io tollerar potrei, salvo il disprezzo.
Mentre cerco la pace, io non abborro
Dall'armi, ed ove mal gradita giugne
La mia clemenza, il mio furor là piomba.
Or va.

CARLO

Diman qui mi vedrai col padre.

SCENA IV.

FERRANTE

Va pur, va pure, e qui torna col padre,
Chè sol non basti alla vendetta mia.

ATTO TERZO

SCENA I.

FERRANTE, ANTONELLO PETRUCCI.

PETRUCCI

Il Conte....

FERRANTE

So che a me sen viene. O giorno
Desiato, giungesti ormai, giungesti....
Tanto è suave il perdonar!

PETRUCCI

Suave
Dici, e perchè quei cavalier prigioni,
Cui promettesti libertà, fra ceppi
Ancor vivono e gemono?

FERRANTE

Pur teco
Saran, mel credi, all'alta festa, ch'io
Degna preparo di sì belle nozze.

PETRUCCI

E provvedesti?...

FERRANTE

Qual si debbe, a tutto.
Alfin dimentichevole dei gravi,
Per me durati oltraggi, or vedi come
Non solo al Conte, a te non sol, ben anche
A quanti v'imitarono son largo
Di perdon, di accoglienza, di mercede,
Di tutto in somma largo son, ch'io voglio
Ogni odio contra me spento: se amore,
O se necessità mi sforzi a questo,
Non farti ad indagar, bensì ti accerta
Che ogni odio contra me spento vogl'io.

PETRUCCI

Ed il voler tornerà vano. Giova
Tanta clemenza, ma non basta. O prence,
No, perdonar non basta i tuoi nemici,
E l'affetto comprartene con doni;
Però ch'ove un ne togli altro ne sorge,
Finchè non togli la cagion verace
Dell'odio contro te. Questa cagione
Cercar fa d'uopo, e se trovarla brami,
Non la mente degli uomini, la forza
Delle cose mirar devi: le cose
Cangia, e i nemici torneranno amici.

FERRANTE

A qual fin tende il parlar tuo?

PETRUCCI

Mi ascolta:
Sinor la tanto sventurata e bella
Mia patria a varie monarchie soggiacque;
A varie monarchie, di cui ciascuna
Ha qui lasciato i fautori suoi.
Napoletani in Napoli di nome
Sol veggo, ma di cuor normanni, e svevi,
Ed angioini, ed ungari, e spagnuoli,
Che aspramente parteggiano tra loro:
Ed ogni parte le restanti abborre
Tutte, chè intende ad usurpar di tutte
Le sostanze e gli onori. Uom ligio ad altri
Dunque non fu, che a te non sia nemico:
Ed ecco qual cagion fa sterminato
Dei tuoi nemici il numero. Da tanta
Civil contesa or tu fa che si cessi....

FERRANTE

Ed a questo ben io guardo.

PETRUCCI

Ma bada
Che spegner dei le parti, e non lo stato.
Se tutti opprimer pensi, affin che in tutti
Non già la voglia, ma la forza manchi

Di contrastarti, assai peggior del danno
Il rimedio sarà; lo stato allora,
E non le parti spegnerai. Deh! soffri
Ch'io, non Re, del regnar l'arte migliore
T'apra. Non qual per te vien parteggiando,
Ma qual nella virtù sovrasta altrui,
Della tua grazia degna. Il favor tolto
Ai pochi, l'odio cesserà dei molti,
E tu pace godrai, non conoscendo
Nè satelliti più, nè più nemici,
Ma sudditi fedeli....

FERRANTE

Or basta; intesi.
In questo giorno di letizia, tregua
Dar voglio e deggio a sì gravi pensieri:
Parlar d'altro fia meglio. Il Conte dunque
Sen vien.

PETRUCCI

Del figlio in compagnia.

FERRANTE

Veduto
L'hai tu?

PETRUCCI

Nol vidi, ma per fama intesi
Maravigliando l'incredibil pompa,
Ond'ei, lieto non men che glorioso,

A celebrar si fa gli alti sponsali.
Drappel di eletti cavalier lo segue....

FERRANTE

Drappel di eletti cavalieri?

PETRUCCI

Al certo.

FERRANTE

E numeroso?

PETRUCCI

Al certo.

FERRANTE

E in armi?

PETRUCCI

Al certo.
Quali inchieste!...

FERRANTE

[1] ....Uno strepito!

PETRUCCI

Un orrendo
Strepito s'ode....O mio timor!...

FERRANTE

Che temi?
È segno forse di letizia.

PETRUCCI

Forse
Di nuove infamie è segno.

1 S'ode uno strepito d'armi.

SCENA II.

GIOVANNA E DETTI.

GIOVANNA

Accorri, o prence.

FERRANTE

Che avvenne mai?

GIOVANNA

Dallo spavento io sono
Fuor di me stessa. Ad una torre in cima
Io trassi, vaga d'ammirar la pompa
Nuzial, che appressavasi, quand'ecco
Vidi.... Tutto saprai tu da te stesso:
Accorri intanto.

FERRANTE

Che vedesti? Parla.

GIOVANNA

Entro la soglia del real castello
Appena giunti fur Carlo ed il Conte,
Che rapide proruppero dall'atrio
Le vigili tue guardie minacciando
E tempestando, nè restar se prima
Non tenner l'uscio. Alla seguace turba
L'entrar quindi si vieta, e in un si leva

Il ponte, onde riman chiuso ogni varco.
A questo, uno scompiglio, un dare all'armi,
Un fremere, un urtarsi e riurtarsi....
Or che badi?

FERRANTE

Ma il Conte?...

SCENA III.

ALFONSO, E DETTI.

ALFONSO

Il Conte è in ceppi.

GIOVANNA

Ahi!... Carlo?

ALFONSO

In ceppi anch'esso.

FERRANTE

E non fian soli.
Nel più profondo carcere costui
Traggasi tosto,[1] ed a scontar cominci
I falli ond'egli è reo.

PETRUCCI

Non reo, ma stolto
Son io, che t'ho creduto....

1 Ad alcune guardie, mostrando Petrucci.

FERRANTE

Olà. [1]

SCENA IV.

FERRANTE, ALFONSO, GIOVANNA.

GIOVANNA

Che veggio!...
Che sento!... O trama orribile!... Ma quasi
Agli occhi propri, ed alle proprie orecchie
Negar fede vorrei. Me lassa!... Dunque
Tante promesse tue più non rammenti?
Al favellar della trascorsa notte
Quest' oprar segue?

FERRANTE

E chi sei tu, che ardisci
Chiedere a me ragion dell' opre mie?

GIOVANNA

Chi son io?... Chi son io?... Son tal, cui tutto
Hai rapito; son tal, che non ti teme,
Perchè farla più misera non puoi.
Ed io stessa affidai Carlo!... Ei potrebbe
Creder ch' io l' ho tradito.... E io l' ho tradito,

1 Alle guardie, accennando che sia tratto subitamente Petrucci nel carcere.

Ma di tradirlo non sapeva. Ah! mostro,
Tu lo sposo non sol m'hai tolto, tolto
Anche m'hai tu la fama.

FERRANTE

Impunemente
Così garrisci tu, chè il sesso imbelle,
L'età novella, e i vincoli del sangue
Dall'ira mia ti salvano, ma guai,
Guai se prosegui; per te trema.

GIOVANNA

Io tremo,
Non per me....

FERRANTE

Taci, e parti. [1] Il Conte or venga
Al mio cospetto.

GIOVANNA

Al suo cospetto il Conte!...
Dunque riman qualche speranza ancora....
Eccomi ai piedi tuoi.

FERRANTE

Sorgi.

GIOVANNA

Non mai,
Se prima tu....

[1] Giovanna s'incammina lentamente per andar via, ma nell'ascoltar le parole, che il Re dice ad Alfonso, si torna indietro.

*

FERRANTE

Sorgi, ripeto, ch'io
Ti perdono.

GIOVANNA

Non basta il perdonarmi.
Tra poco il Conte rivedrai, caduto
In tuo poter lo rivedrai: deponi
Ogn' ira contro lui: gloria ti fia
Il saperla deporre al punto stesso,
Che appagarla potresti, e Carlo.... Ah! Carlo
Se tu darmi non vuoi, dammi la morte....
Ciel! tu non badi ai preghi miei?

FERRANTE

Nè pure
Alle rampogne tue badava.

GIOVANNA

Almeno
Rispondi.

FERRANTE

Esci. In tal guisa a te rispondo.

GIOVANNA

Deh!...

FERRANTE

Non esci?

SCENA V.

FERRANTE, ALFONSO.

ALFONSO

Ed a che mandi pel Conte?

FERRANTE

Molto giovar mi può.

ALFONSO

Fors' ei pregando

Ti cangerà.

FERRANTE

Mi cangerà pregando?

Quanto mal tu conosci il padre tuo!

Or venga, e seco lasciami.

ALFONSO

Obbedisco.

FERRANTE

T'arresta, ascolta. Quella ingente schiera,

Che col Conte venia?...

ALFONSO

Volea col Conte

Penetrar nel castello, io la respinsi.

FERRANTE

Ed or che fa, saper vorrei,

ALFONSO

Lo ignoro.

FERRANTE

Convien saperlo. Ella è già numerosa,
E più crescer potria; crescer pei molti
Baroni, che di me vivon sospetti;
Crescer pel vulgo, che sdegnato è forse
Dell'opra mia. Sdegnarsi il vulgo suole
D'ogni opra iniqua.... Tal non già la mia
Credo, ma tal sembrar potrebbe. Alfonso,
Convien saperlo, ti ripeto: mentre
Col Conte io qui m'intratterrò, tu manda
I più scaltriti esplorator d'intorno,
Che mirando, ascoltando, argomentando,
Ogni cosa conoscano e veloci
A riferirla vengano.

SCENA VI.

FERRANTE

Respiro.
Il maggior mio nemico eccolo in ceppi:
Respiro.... Il modo.... il modo è reo nol nego,
Ma chi giunse a trovarlo, ad onestarlo
Pur giungerà quando fia d'uopo. Intanto

Duolmi che il Conte in mio poter sol cadde,
Non la sua rocca inespugnabil, dove
Tesori, armi.... E cadrà, cadrà pur questa.
Il Conte stesso a schiuderne le porte
Costringerò. Feroce, altero sia
Quanto esser può, costringerollo; ch'ove
Per sè non tremi, tremerà pel figlio.

SCENA VII.

FERRANTE, CONTE DI SARNO, GUARDIE.

CONTE

O Re, del giorno ti sovvenga, quando
Mettesti il piè disavvedutamente
Nella rocca di Sarno: io ti abborriva,
E non sol ti abborriva, io congiurava
Allor contro di te, tu nol pensavi....

FERRANTE

Dei traditor nell'animo si legge
Tardi....

CONTE

E tardi però leggo nel tuo.
Deh! proseguir mi lascia. Io congiurava
Allor contro di te, tu nol pensavi,
Quantunque offeso tu mi avessi. Intanto

Appressar le domestiche mie soglie
Come ti vidi, sì che far poteva
A mio senno di te, l'ira frenai,
Però che inviolabile mi parve
Il diritto degli ospiti, ed illeso
Uscisti, illeso. Nondimen son io
Nella stessa tua reggia.... Or che più dico?
Queste catene mie dicono il resto.

FERRANTE

Osi di lealtà parlar tu, che hai
Osato spergiurar, contaminando
La fe dovut'al tuo monarca?

CONTE

Alterno
Obbligo ne stringeva: era in te quello
Di proteggermi, e in me quel d'aiutarti,
Ove l'uopo sorgesse: al mondo è noto
Che, in vece di proteggermi, spogliarmi
De' miei tesori e della mia grandezza
Volevi tu: mi hai tu dunque costretto
A stringer l'armi contro te.

FERRANTE

Nè l'armi
Solamente stringesti. A così rea
Tracotanza precesse un tradimento
Mille volte più reo, chè mi venisti

Ognor d'innanzi con atti suavi
E con parole affettuose, mentre
La mia ruina macchinavi.

CONTE

Or d'onde
Ti maravigli s'io fingea? nell'arte
Del finger tu mi addottrinasti, che hai
Tanto diverso il cuor dal labbro.

FERRANTE

Altero
Del par che iniquo inver sei tu, ma questo
È tempo di cangiar modi: sinora
Ti crebbe ardir la mia clemenza.

CONTE

Ardire
La mia forza mi crebbe.

FERRANTE

Ed or qual forza
Ti resta?

CONTE

Quella di abborrirti sempre,
E dirtelo.

FERRANTE

Ma sai....

CONTE

So che in periglio

Sta la mia vita.

FERRANTE

E non la tua soltanto;
Chè qualcun, caro a te più di te stesso,
Cadde pur nell'aguato, onde....

CONTE

Minacci
Il figlio mio ben anche? Ahi lasso!... quale,
Qual pegno in man della fortuna io posi
Il dì, che prole generai.

FERRANTE

M'inganno,
O tremi tu?

CONTE

Ma non per me, per Carlo:
E può tremar senza viltade un padre.
Ferrante, ciò che dal mio labbro ascolti
Non è prego, è consiglio: a tal mi sforza
L'empio destin, ch'or io, da te tradito,
Io da te vilipeso, io deggio, io stesso
La tua salvezza consigliar. Se sfoghi
A posta tua contro di me l'antico
Odio, che per me nutri, e tu potrai
Calunniando, l'apparenza darmi
Di scellerato, ed onestar con finte
Scuse la vera iniquità per modo,

Che senza infamia l'assassin diventi
D'un avversario, qual son io, tremendo.
Ma se nella medesima ruina
Involgi meco il figlio mio, qualunque
Calunnia è vana a far ch'abbiasi taccia
Di scellerato un giovanetto, cui
Manca l'arbitrio di se stesso, e voglia,
O non voglia, obbedir deve al mio cenno.
Ove lo spegni, un debole nemico
Spegni, e ne acquisti somma infamia intanto.
Dunque pel tuo miglior Carlo rispetta,
E pregoti.... non prego io no, consiglio;
Il torna in libertà.

FERRANTE

D'altro è mestieri
Che dei consigli tuoi, perchè lo torni
In libertà. Qualche non dubbia prova
A dar comincia che pentito sei
Di avermi offeso, e poi.... spera.

CONTE

Pentirmi....
Sperar....Qual prova?...

FERRANTE

Il tuo castel comanda
Che a me si schiuda: allor, quando a te stesso
Il modo toglierai di farmi guerra,

Teco potrò crederm' in pace.

CONTE

Io deggio,

Io comandar che a te si schiuda?... Intendo,
Intendo alfine la cagion, per cui
M' hai tu tradito e non mi uccidi ancora,
E qui meco favelli e mi spaventi.
Il mio castel tu sai che ha mura, ed armi,
E difensor terribili: espugnarlo
Combattendo ti par troppo ardua impresa,
E quanto far non ponno i tuoi guerrieri
Vuoi che faccia un mio cenno.

SCENA VIII.

ALFONSO, E DETTI.

ALFONSO

O Re, tu spendi

Il tempo in detti, ed altri in opre. Omai
A rintuzzar qualche nemico assalto
Apparecchiarci è d'uopo.

FERRANTE

Oh!... Che favelli

Tu di assalto nemico?

ALFONSO

Il cenno tuo

Già già compiva col mandar d'intorno
I più scaltriti esplorator, quando ecco
Apportarmi terribili novelle
Un mio fedel, che trepidante, ansante
Alla reggia sen viene.

FERRANTE

E dice?

ALFONSO

Dice
Qual di presente la città vedresti
Tumultuar feroce. Ogni barone
Che in sospetto vivea, per te tradito
Credesi, e corre all'armi; all'armi corre
La plebe, d'innovar bramosa, e quindi
Le vie son tutte di ribaldi ingombre,
E si freme, e si grida, e si minaccia
Contro te, contro me. L'ingente schiera,
Che alle nozze traeva, e ch'io respinsi
Lontan da queste mura, ormai cresciuta
D'ardimento e di numero, si mostra
Timorosa e tremenda al punto stesso,
E ti dimanda ad alte grida il Conte.

FERRANTE

Misero Conte! qual ti brama salvo
Mal difender ti sa: questa difesa
La tua condanna esser potrebbe. Alfonso,

Chi la novella ti arrecò soggiunse
Che imminente è il pericolo?

ALFONSO

Imminente;
E rimedio si vuol pronto: risolvi.

FERRANTE

Va, del castello a guardia or più che mai
Tu veglia, e lascia ch'io provvegga al resto —
E tu non esultar: mentre si adopra
Alcun forse per te, l'ultrice scure,
Che sul capo ti sta, dal cenno mio
Pende soltanto.

CONTE

E nulla io spero, e nulla
Temo però; pronto a morir son io.

FERRANTE

Guardie, della maggior torre nel fondo
Il prigionier si tragga.

SCENA IX.

FERRANTE, ALFONSO.

FERRANTE

E tu che badi?

ALFONSO

Non vuoi ch'io cerchi la ribelle gente

Sperder con l'armi?

FERRANTE

A sperderla da prima
Vo' che l'arte si adopri, e quando l'arte
Vana tornasse adoprerem la forza.

ATTO QUARTO

SCENA I.

FERRANTE, GIOVANNA.

GIOVANNA

S'io di presente nel real cospetto,
Onde scacciata mi partia, ritorno,
Deh! scusa: il mio terror, non la mia voglia,
A ritornar mi sforza.

FERRANTE

Or via, che brami?
Il tutto stringi in pochi detti.

GIOVANNA

O prence,
E del regno, e del figlio, e di te stesso
Dunque nulla ti cal? Dunque ti acceca
L'odio così che nel tuo mal t'induri?
Rotto il fren delle leggi, il popol freme,
Contro te freme, e tu, signor, qual opra

Imprendi ad ovviar tanto periglio?
Lassa! per quanti ho da tremar? Tremava
Già per Carlo, or per te tremo, e qualora
Si combatta, non so quai voti al Cielo
Mi sia concesso d'innalzar, chè sempre
La parte vincitrice abborrir deggio.

FERRANTE

Calmati.

GIOVANNA

E come?... Ah! se le mie parole
A vincerti non bastano, ti vinca
L'orror, che spira la città ribelle.
Odi lontan lontano un fragor cupo,
Che più si rende spaventevol quando
Alcun breve silenzio l'interrompe.
Nol sai? questo è fragor d'armi nemiche,
Fragor, che annunzia alte sventure è questo.

FERRANTE

Il so.

GIOVANNA

Riparo alla strage imminente
Cerca.

FERRANTE

E quanto per me far si poteva
Nol feci, in libertà Carlo tornando?

GIOVANNA

Che dici?

FERRANTE

Il vero.

GIOVANNA

In libertà!... Schernirmi
Vorresti?

FERRANTE

L'inviai messo ai ribelli
Di pace, ove la bramino, ed aspetto
Impaziente il rieder suo.

GIOVANNA

Deh! giunga
Apportator di prospere novelle;
Deh! tosto giunga e mi conforti.

SCENA II.

ALFONSO, E DETTI.

ALFONSO

Padre....

FERRANTE

Il cenno mio compisti tu? Pensasti
A far dalle nemiche armi secura
Questa reggia?

ALFONSO

Ti affida, omai secura

Ella è quanto esser puote. Io visitai
Le scolte, io stesso: il cuor d'ogni guerriero,
Non men che il braccio, è nostro.

GIOVANNA

Intempestivo
Parmi sì cauto provveder: tu pace
Brami....

FERRANTE

Ed a fin di conseguirla vuolsi
Tener modo prudente.

ALFONSO

Il tempo stringe
Ed in garrir con lei si spende? Io chiedo
Ch' or mi additi qual via seguir fa d' uopo
A campar dal pericolo imminente,
E tu....

FERRANTE

Non proseguir—Giovanna, io deggio
Solo col figlio rimaner.

SCENA III.

FERRANTE, ALFONSO.

FERRANTE

Costei
M' impediva il parlar liberamente.

*

Odi. Non prima di sì fatta guerra
L'incendio divampò, ch'io d'ammorzarlo
A far prova mi diedi, e rivocando
Per tanto in libertà Carlo, gli dissi;
Che segno di viltà non di clemenza
Sarebbe il perdonar la vita al Conte,
Mentre tante armi si stringean per lui;
Che dei nemici le superbe inchieste
A negar mi sforzavano; che gli aspri
Lor modi a dritto mi rendean crudele.
Di queste e d'altre assai ragion possenti,
Che l'inganno aiutavano col vero,
Mi valsi in somma, ed alla fin gli diedi
Sotto forma di prego un mio comando.
« Deh! tu, che solo il puoi, risparmia tanta
« Crudeltà necessaria al tuo monarca,
« E risparmia a te stesso una sventura.
« Libero sei, fuor della reggia vanne,
« La scellerata popolar licenza
« A spegner vanne, e fa ragion che dove
« A dileguar non persuadi questa
« Sediziosa turba, in piccol'ora
« Ti renderò, mel credi, orbo del padre ».
A ciò mi tacqui e di partir gl'imposi.

ALFONSO

Ma Carlo.... Carlo dalle sue sventure

Ammaestrato, qualche nuovo inganno
Or teme forse.

FERRANTE

E nondimeno adempie
Il mio comando con cercar d'imporre
Fine al tumulto.

ALFONSO

Qual ragion ti affida?

FERRANTE

S'ei non adempie il mio comando, certa
Par la morte del padre, e s'ei l'adempie
Par dubbia. Sai che volentier s'incontra
Un dubbio mal per isfuggirne un certo.
Eccoti, Alfonso, qual ragion mi affida.
Il cader nell'insidia ella è sovente
Necessitade, non follia; per questo
Sovente avvien che il debole dal forte
Tradir si lascia di leggieri.

ALFONSO

Oh quanto
Al ver mi sembra che ti apponi!... E quindi
L'andar di Carlo....

FERRANTE

Per qualunqu' evento
Ad altro riuscir non può che a bene.
Qualor l'insorto popolo si mostri

Ostinato a combattere, mi giova
L'aver fatt'opra d'indugiar la guerra
Con chieder pace, chè l'indugio toglie
Al popolo, quanto ha di più tremendo,
L'impeto primo. Ed in contrario, pronto
Qualor si mostri a cedere....

ALFONSO

Vien Carlo.

SCENA IV.

CARLO, E DETTI.

ALFONSO

Alfin sì negra oltracotanza è spenta?

CARLO

Spenta no, ma sospesa.

FERRANTE

Or narra.

CARLO

Appena
A queste mura ebb'io date le spalle,
Che per le vie della città men corsi,
E le vie non capivano l'immensa
Sfrenata moltitudine. I baroni
All'armi stimolavano la plebe

Con parole, con opre, e il modo stesso
Tenean tutti. Non men l'ardir nei prodi
Che il disperar nei vili era cagione
Di quel furor, che sprezza ogni periglio
E si fa sprone dello stesso inciampo....

ALFONSO

Aman dunqu'essi di cotanto amore
Il Conte?

CARLO

Ove l'odiassero, difeso
Anche l'avrian, perchè nel padre mio
Di se stessi rimirano l'immago,
E pugnan men per lui che per se stessi.
Tra lor non aspettato io giunsi. In quella
Che mi vide ciascun ristette. Forse
L'ira dallo stupor fu vinta, ed io,
Il padre, dissi, ah mi salvate il padre!
Tal vostro minacciar gli è morte....

FERRANTE

Indarno
A ripeter ti fai ciò che dicesti,
Udir si vuol ciò che ottenesti.

CARLO

Quando
All'ira popolar fine pregai,
E pregai con fervor quanto ne cape

Nel cuor di un figlio, che difende il padre,
Si diviser le genti ammutinate
In contrarie sentenze. Altri la pace,
Altri la guerra disiava, e m'era
Cagion questa discordia novella
Di novello spavento, allor che un mio
Provveduto consiglio in mezzo io posi.
Non combatter, nè cedere, ma tregua
Io consigliai di statuir, sin tanto
Che appien manifestasse il suo talento
L'adirato monarca, incerto ancora
Tra pensier di rigore e di dolcezza.
Lungo sarebbe il raccontar di quante
Valevoli ragioni, e calde inchieste,
E minacce, e promesse ed avvertenze
Mi fu mestieri, a conseguir che tutto
Si riducesse nella mia sentenza
Quel popolo discorde: intender solo
Ti basti come per ognun già venne
Consentita la tregua, onde sottentra
All'alte grida un fremito sommesso,
Che a poco a poco nel silenzio muore;
E tanta moltitudine partendo
E dileguando alfin si va .... ma giura
Serbarsi tenacissima di un suo
Proposito tremendo.

FERRANTE

E qual?

CARLO

Non giova
Il dirlo. A qualche crudeltà disposto
S'io ti credessi, gioverebbe il dirlo;
E tal già non ti credo.

FERRANTE

Or parla.

CARLO

Giura
Di assalirti con impeto maggiore,
E con maggior possanza altra fiata,
Quante volte del Conte e di Antonello
Tristo governo far ti piaccia.

FERRANTE

Intendo.
Non più. Dunque i ribelli....

CARLO

Altra fiata
Ti assaliranno....

FERRANTE

Ma la tregua intanto
Statuiron così, che dipartirsi
E dileguarsi.

CARLO

Onde, signor....

FERRANTE

Forse altro
A dir ti avanza?

CARLO

Altro ad udir mi avanza.
Il padre....

FERRANTE

Il padre tuo troppo mi offese;
Pur tolga il ciel che in un giudice e parte
Con lui divenga: il giudicar di lui
Commetto ad altri.

CARLO

Ed a chi mai?

FERRANTE

Rammento
L'antica legge inviolabil, posta
Da Federico. Giudicar di un Conte
Non possono color, per cui si rende
Ragione al vulgo, chè soltanto il ponno
I grandi pari suoi. Ne porgan questi
Sentenza dunque. I giudici trascelti
Verran di breve — [1] Alfonso, or si conviene
Precipitar gl'indugi; e va, va quindi....
Ma tu forse non basti, androune io stesso.

1 In disparte.

SCENA V.

ALFONSO, CARLO.

ALFONSO

Precipitar gl'indugi!...Io mal comprendo....
E sparve....Il seguirò.

CARLO

Deh! se fra l'ire
Trovan luogo le preci, almen per poco
Soffermati ed ascoltami.

ALFONSO

Assordarmi
Vorresti or tu dei tuoi lamenti?

CARLO

Un detto,
Un detto solo non udrai, che a bene
Non riesca di entrambi.

ALFONSO

A ben di entrambi?
Parla.

CARLO

Ferrante promettea che ad altri
Commetterebbe il giudicar del Conte;
Non vien però che il mio terror si scemi,

Anzi cresce.... Me lasso! a tal son io
Che ogni cosa spaventami: quel ratto
Muover del prence mi spaventa anch'esso....

ALFONSO

Ed or tremi? Tremar dovevi allora
Ch'ergea la fronte minacciosa contro
Del suo proprio monarca il padre tuo.

CARLO

Non ti sdegnar: son già misero tanto,
Che il prode Alfonso si avvilisce quando
Meco si sdegna. Apertamente io scerno
Quel che tanto si abbomina e persegue
Nel tradito mio padre; il suo molt'oro,
Ed il poter suo molto: or voglio io stesso
Consigliarti a spogliarnelo.... Che dissi
Consigliarti? aiutarti io stesso voglio
A sì pietosa crudeltà. Lo rendi
Povero, oscuro, ma lo salva: e forse,
O che m'inganno, egli è, qual mi son io,
Stanco già d'una incommoda grandezza,
Che sino ad or fruttò tante sventure
Alla casa di Sarno. Ah! sol che in lei
Alfin ritorni la smarrita pace,
Consento io sì di congiurarmi teco
A scemarne l'orgoglio e la possanza.

ALFONSO

Carlo.... Questa è la prima volta, o Carlo,

Che un nemico favellami, e la brama
Di risponder col brando in me si tace....
Ma seguir deggio il Re.

CARLO

Deh! ch'io non resti
In dubbio sì crudel: deh! far prometti
Opera di salvarm'il padre, ed ove
Non bastasse il rapirgli ogni grandezza,
E tu di patria il priva, e tu pur danna
Me con esso all'esilio. Oh ciel!... Ti prende
Forse timor di una vendetta? E come
Vendicarci potrem noi, che lasciando
Questa d'Italia più leggiadra parte,
Ogni cosa perdiam? Noi, che dobbiamo
Ramingar per cittadi e per castella,
Dove talvolta giungerà l'altrui
Soccorrevol pietade ad avvilirne
Più dello stesso insultator disprezzo?
Che rispondi, signor?

ALFONSO

D'importunarmi
Cessa. Ben ti vorrei nemico in campo,
E non supplice qui, chè l'armi tue
Al certo non avrian tanta possanza
Quanta n'han le tue preci: udirle quindi
Più non voglio, e non deggio.

SCENA VI.

CARLO

E che altro, o padre,
In tuo soccorso da tentar mi resta?
Per me la tregua si fermò, sperando
Che la minaccia di un novello assalto
Sforzasse a divenir meno crudele
Il Re.... Nè forse avrò sperato indarno,
Chè il cauto Re non empirà la sua
Vendetta a costo di sì gran periglio,
Quanto è l'assalto minacciato. E d'onde
Venir potria, se dal terror non viene,
La pietate in Ferrante? Egli assetato
Di sangue sempre.... ma non sol di sangue,
D'oro ben anche.... E fu quindi l'estrema
Difesa, ch'io far ti potessi, o padre,
Il consentir di congiurarm'io stesso
Col crudo Alfonso ad involarti.... Ah! nulla
Ormai, null'altro, che salvar ti possa,
Da tentar mi riman. Chiesi che fossi
All'esilio dannato, e teco anch'io....
Me lasso! Esule anch'io?... Lontano andárne,
E Giovanna lasciar?... Lasciarla quando
La credetti già mia?...

SCENA VII.

GIOVANNA, CARLO.

GIOVANNA

Nuove sventure
Ad apportarti io vegno: oh ciel!... Ferrante....

CARLO

Compri giudici iniqui ha scelti ei forse
Pel padre mio?

GIOVANNA

Di giudici che parli
Or tu?...La violenza, il tradimento,
Questi son, questi i giudici, ch' ei sceglie
Pei suoi nemici.

CARLO

Inorridir mi fai!...
Deh! per pietà tutto mi svela.

GIOVANNA

Mentre
Il popol nella tregua si confida
E depon l'armi, apprestasi Ferrante
A mandar gente, che improvvisa giunga,
Assalga, e spenga del tumulto i capi.

CARLO

Miseri!... e farli accorti....

GIOVANNA

Invan presumi.
Già l'uscir dalla reggia a te si vieta:
Ond'essi al certo periran, ch'è lieve
Tradir chi si confida; oltre che or mira
Ciascun del Conte al rischio e 'l suo non vede.

CARLO

E crederò....

GIOVANNA

Non dubitar; veduto,
Con gli occhi propri io l'ho veduto....ahi mostro!
Precipitoso divenia per arte,
Ben più di quel ch'è per natura Alfonso....
Nè sol veduto, udito io l'ho: gli armati
Sgherri, di lui ben degni, ei stimolava
A tanta immanità con questi accenti:
« Soldati, alfin si dileguò per poco
« L'avversa moltitudine: corriamo,
« Corriam dunque, che or l'impeto è prudenza,
« A sorprenderne i capi e trucidarli.
« Così vana farem l'alta minaccia
« Di rinnovar l'assalto ». Indi a ciascuno
Partitamente divisava quale
Cammin giovasse di tener, quai cose

Occorresse di fingere, qual sangue
Fosse mestieri di versar.... Pur troppo
Ei tutte sa dei scellerati l'arti,
E tutte altrui le insegna.

CARLO

Intanto il padre,
L'infelice mio padre?...

GIOVANNA

È dubbio ancora
Qual governo si faccia il Re di lui;
Però ch'è dubbio ancor qual sia l'evento
Di tal sorpresa scellerata, ond'egli
Color pensa di spegnere, che han dato
Al tumulto principio ed alimento.

CARLO

.... Andarne io voglio....

GIOVANNA

E dove?

CARLO

Al Re dinanzi.

GIOVANNA

Sconsigliato, che fai?

CARLO

Renderm'il padre,
O trucidarm'in un col padre ei debbe.

GIOVANNA

[1] Una speranza mi restò.... la morte.

1 Carlo va via, e Giovanna rimanendo sola, dirà quest'ultimo verso dopo aver lungamente pensato.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CONTE DI SARNO, ANTONELLO PETRUCCI, GUARDIE.

CONTE

Ma che? Tratti siam noi dal carcer nostro
Per andarne al giudizio, e qui fra tanto
Intrattener ci fanno!... Al punto stesso
Io temo e spero....

PETRUCCI

Sei l'offeso, e speri?
Speri forse perchè si armaron molti
Contro Ferrante? Il sai, voller quei prodi
Con minacce atterrirlo, e dall'assalto
Si rimaser per poco, e si partiro
Col pensier di assalirlo altra fiata;
Ma nella tregua fur sorpresi e spenti.

CONTE

Sconsigliati non men che prodi!

PETRUCCI

O speri
Forse perchè, chiusa vedendo alfine
Ogni via di salute, e paventando
Non per te, ma pel figlio, hai tu concesso
Tale a Ferrante un contrassegno, ch'egli
Si avrà dal fido castellan tuo stesso
Il castello di Sarno? È vana, o Conte,
Ogni speranza, credimi.

CONTE

Pur questo
Andar dei nostri giudici al cospetto....

PETRUCCI

Giudici!... All'atto di cotanto ufficio
Ferrante altri chiamò, da che vorrebbe
Colorar di giustizia il tradimento;
Anche da che vorrebbe il frutto ei corre
Dell'opra iniqua, ed incolparne altrui;
Anche da che.... Quanto ei vorrebbe in somma
Non so, ma so che disperar conviene.

CONTE

A questo modo sospettar dovevi
Pria di cader nel laccio.

PETRUCCI

E sospettai,

Pur troppo sospettai, ma nulla valse,
Chè le lusinghe altrui, l'ambizioso
Mio talento, lo scorgere un periglio
In ogni scampo, e in fin la stessa tema
Di aver temuto, a ruinar mi trasse
Quasi malgrado mio.... Nel carcer fosti
Almen tu da tormenti immune, ed io
Tanti ne sopportai, tanti ne temo
Che la morte vorrei per minor pena;
Sì la morte vorrei.

CONTE

Ferrante!...

SCENA II.

FERRANTE, E DETTI.

FERRANTE

Io deggio
Parlarvi innanzi che mettiate il piede
Oltre da quella soglia. Intrattenuti
Però qui foste, e qui ne vengo, io stesso
Vengo, chè i cenni miei mandar per messi
Questa volta spiacevami. Ordinai
Che a pochi miei baron fosse l'incarco
Di giudicarvi imposto, e già sì fatti

Giudici illustri radunati stanno
Là nelle attigue stanze. Aspettan voi,
Per dar di voi sentenza....

CONTE

E che? Vorresti
Farne sperar?...

FERRANTE

Farvi tremar vogl'io.
Udite. Io già nel cuor vi leggo, e quali
Esser potriano le discolpe vostre
Già so: pensate voi per discolparvi
Incolpar forse un altro, ed anche forse
Calunniando dir pensate come
Di quest'altro le fraudi e le rapine
A romper fede vi costrinser.... Guai,
Guai se stampar l'infamia in sul mio nome
Voi tentaste parlando. In ver ciò fora
Un perdere il miglior, l'unico scampo,
Che vi riman, la grazia mia. Tremate,
E tacete.

CONTE

Rispondimi: son io
Ancor padre?...

FERRANTE

Lo sei. Già salvo è Carlo,
Ma un qualch'error delle tue labbra in nuovo

Rischio può trarlo.

CONTE

....Di tacer prometto.

FERRANTE

E tu?...

PETRUCCI

Non solo io tacerò, ma reo
Mi accuserò di qualsivoglia colpa,
A fin che certo più, che più vicino
Si renda il mio morir. Più della morte
Mi son duri i tormenti, a cui mi serbi.
Ben questa brama di morir, ch' io mostro,
Sarà la mia maggior discolpa, e insieme
L'accusa tua maggior.

FERRANTE

Guardie—Partite.

SCENA III.

FERRANTE

Certo innocenti essi non son, ma sembro
Colpevole pur io.... D'esserlo forse
Non mi dorrebbe, e di sembrarlo duolmi;
Chè la taccia....ah! pur troppo è ver, la taccia
Di crudele moltiplica i perigli.

A chi regna, e ne appresta anche talvolta
La ruina. Ben io con tal giudizio
Fo prova di onestar....

SCENA IV.

FERRANTE, ALFONSO.

ALFONSO

Come imponesti,
Giudicati saran tosto quei pochi
Mal fidi cavalier, già presi innanzi
Che Antonello ed il Conte in poter nostro
Cadessero.... Ma che?... m'inganno, o in grande
Pensier ti trovo?... Or qual cagion?... La rocca
Di Sarno....

FERRANTE

È nostra, il so.

ALFONSO

Sorpresi e spenti
I ribelli....

FERRANTE

Fur tutti, il so.

ALFONSO

Fra tanto
In gran pensiero....

FERRANTE

In gran timor mi trovi.

ALFONSO

Timore!... Ed a temer chi resta?

FERRANTE

Resta

La tiranna dei principi, la fama.
Ah tu non sai quanto ella può! Non sai
Che ov'ella insorge accusatrice, tutto
Si fa giudice il mondo, e suol funesta
Ai troni riuscir l'alta sentenza!

ALFONSO

Non esser no soverchiamente industre
A tormentarti. Già qualch'opra tua,
Che forse cruda rassembrar potrebbe,
Onestando tu vai con l'apparenza
Di un pubblico giudizio. E l'aver dato
Perdono a Carlo e libertà pur giova,
Chè tal prudenza alla pietà somiglia.

FERRANTE

Carlo!... Partito è già mi penso.

ALFONSO

Ei nega

Anzi partir, chè dimandarti brama
Grazia pel Conte, e lagrimando in traccia
Di te move sollecito.

FERRANTE

Interdici
A lui la mia presenza, e sì lo scaccia
Dalla reggia.

ALFONSO

Obbedisco.... Intanto bada:
Su Giovanna vegliar convien. Giovanna
Non più, qual prima, in lagrime si strugge,
Mesta, qual prima, più non è: furore
Omai divien la sua mestizia. Corre
Per la reggia, destando in chi la mira
Men pietà che spavento, e raffrenarla
Mal si potrebbe, chè ogni fren la rende
Più furente. Gridava or dianzi: io voglio,
Vederlo io voglio e poi morir.

FERRANTE

Morire!...

ALFONSO

Così del suo morir, come di cosa
Certissima ragiona. Io per lei temo.
Di aver tradito il Conte ella si estima
Infamata, e sen duole; ella molto ama,
E l'amante già perde; ella in disio
Senza speranza vive, e per più pena
Entro la reggia viver dee, costretta
A baciar quella man, che la percosse.

Temo però che il disperar la tragga
A qualche orrendo eccesso.

FERRANTE

È ver, su lei
Vegliar conviene.... Ma si vada: guari
Andar non può che la sentenza fia
Pronunciata, onde ritrarmi è d'uopo.
Or duro tornerebbemi l'aspetto
Di Antonello e del Conte.... E tu provvedi
Che a me Carlo più mai non venga.

SCENA V.

CARLO, E DETTI.

ALFONSO

È vano
Il tuo comando, ei t'è presente.

FERRANTE

Carlo,
Perchè lungi non vai da queste mura?
Perchè mi riedi innanzi? Io ti concessi
Perdono e libertà, nè basta ancora?
Che pretendi? Che vuoi?

CARLO

Rendimi il padre,

Mel rendi, o in un con lui mi uccidi.

FERRANTE

Sorgi.

Ignorar tu non puoi che altrui commisi
Di giudicarne, e ch'ei già nel cospetto
Sta dei giudici suoi. Forse dannato
A lieve pena egli verrà; forse anche
Assoluto verrà.... Spera....

CARLO

Ch'io sappia
Almen qual sorte a lui si appresta.

FERRANTE

Oh! parmi
Intender.... Sì, sciolto è il consesso.... Tutto
Saprai da lui medesimo.

CARLO

Deh! ferma....
Ascolta deh!... S'invola il crudo.... Ahi lasso!
La sentenza qual è? Già di saperlo
In un temo e desidero.

SCENA VI.

PETRUCCI, CHE SARA' IL PRIMO AD APPARIRE, CONTE, CARLO, GUARDIE.

CARLO

Petrucci,
Mi togli or tu dal dubbio orrendo.

PETRUCCI

....Addio. [1]

CARLO

Eccolo. Ah padre!

CONTE

Ah figlio! Io pur ti stringo
Un'altra volta, e son meno infelice,
Chè libero ti veggo.

CARLO

La sentenza
Qual è?...Rispondi....Ah! non risponder, taci;
Intendo: padre più non ho.

CONTE

Migliore
Ten resta un altro, a cui figli siam tutti,
E gl'infelici i prediletti sono.

1 Petrucci accompagnato da una parte delle guardie va via.

CARLO

Ma l'assenso del Re?...

CONTE

Quasi prevenne
La mia condanna, e da sperar più nulla
Riman.... Tu piangi?... Ah! non si perdan questi
Momenti estremi in lagrime: ben tempo
Ti avanzerà da lagrimar, se il vuoi.
Forse non senza alta ragion mi è dato
Dal ciel ch'io ti favelli in questo istante.
Ammaestrato dalle mie sventure
Io, che il viver ti diedi, a custodirlo
Ed a scemarne le miserie posso
Insegnarti. Novello ordin di cose
S'apre, o figlio, per te, ch'ieri dovevi
Imparentar coi regi, e dinan forse
Sarai la vita a mendicar costretto,
Ed innocente avrai fama di reo;
Chè la colpa è dei vinti. A tanto affanno
Un sol rimedio, la costanza; e questa
Imparala da me. Vedi, io non tremo.
E pur tal cosa, che al piacer somiglia
Il sentirsi maggior della sventura.
Intanto entro dal cuor ti scrivi questo
Ultimo mio, che non so dir se prego,
O se comando, o se consiglio sia:

Per qualunque ventura il tristo modo
Del mio morir nè tanto ricordarti
Che mi volessi vendicar, nè tanto
Obliarlo che ligio divenissi
Al carnefice mio. L'offesa inulta
Resti, ma fuggi l'offensor: costui
Potria con l'odio e con l'amor del pari
Oltraggiarti. Ed intendermi tu devi
Meglio ch'io non ragiono.... Or via, coraggio.

CARLO

Avrei ben quello di morir, ma quello
Di perderti.... Di perderti che parlo?...
Ti seguirò.

CONTE

Deliri?

CARLO

Or tu m'insegni
La morte a disprezzar.

CONTE

Non a cercarla;
Ch'io non insegno nè viltà, nè colpe.
Ma stringe il tempo. Ah! pria di separarci
Empir prometti un gran debito sagro,
Ch'or t'impongono il padre e la natura.
Il primo tu, non l'unico tu sei
De' miei figli: un fratel ti diedi.... Ahi lasso!

Adulto ancor non è ch'orfano ei resta.
Deh! se m'ami, non far che interamente
Orfano resti: la mia viva immago
Egl'in te vegga; ogni perduto bene
Trovi in te; tu sostegno, tu fratello,
Tu padre, e tutto esser gli dei tu solo.
A pien contento io morirò, se porto
Questa speme con me....

SCENA VII.

GIOVANNA, E DETTI.

GIOVANNA

[1] Voglio vederlo....
Ah! ti rinvengo alfin. Non io di Carlo,
Conte, io cerco di te.

CONTE

Perchè turbarmi
Questi estremi momenti? Or va.

GIOVANNA

Mi ascolta....
Mi ascolta. Tanto ne riman di vita
Che basta appena a me per discolparmi,

1 Queste due prime parole da dentro le scene.

Ed a te per conoscermi. Quantunque
Foss' io cagion dei mali tuoi, tu devi
Compiangermi, compiangermi tu stesso
Devi non ch'altri. M'ingannò Ferrante,
Ed ingannata io t'ingannai: divenni
Complice sua senza voler, ma perdo
Oh quanto più di te!... Misera oh quanto
Più di te sono!... Disperata io bevvi
Un veleno.

CARLO

Ah!... [1]

GIOVANNA

Ravvisa a questa prova
Ch' io non merto a Ferrante esser nipote,
E ch' esser nuora a te mertava. Intanto
Già mancar.... già morir.... mi sento.... Almeno
Abborrita da te non muoia.... e Carlo
Non lamenti giammai.... l'estinto padre....
Maledicendo.... la memoria.... mia.

CARLO

Cessate.... [2]

1 Carlo darà segni di un dolore violentissimo. Gli altri tutti rimarranno sorpresi, e fino a che le guardie, riavendosi dalla sorpresa, non risolveranno di allontanare il Conte, Giovanna avrà il tempo di parlare.

2 Alle guardie, le quali trascinando il Conte fuori della scena, impediranno che Carlo lo segua.

CONTE

Ah figlio!

GIOVANNA

Io....ti....precedo....o Conte.[1]

1 Dirà queste parole cadendo.

LODOVICO IL MORO

INTERLOCUTORI

GIOVAN GALEAZZO

ISABELLA

CARLO VIII.

LODOVICO

UBALDO

La scena è nel castello di Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

GALEAZZO

Alla speranza di miglior fortuna
Questo misero petto infin si schiude,
Onde lieto mi vedi.

ISABELLA

Un vano errore
Ti lusinga, o consorte. Ahimè! frattanto
Che il ducal soglio di Milan rapirti
Lodovico disegna, in man tu sei
Qui dello stesso Lodovico, e speri?
Ti fu sventura il nascergli nipote,
Ma l'averlo tutor ti fia rovina.
Men per odio colui, che per paura
T' ha qui rinchiuso. Diffidando trema
L'oppressor sempre dell'oppresso. Quindi

Placabile ed uman teco mostrarsi,
Volendo ancor, non l'oseria.

GALEAZZO

T'acqueta
Isabella e sovvengati, ch'io pongo
Nel re di Francia ogni mia speme. Giunto
È pur dentro Pavia quel re, nè guari
Andrà, forse, che indugi a render piena
L'amorevole sua brama di farsi
A visitarmi.

ISABELLA

Nessun prò.

GALEAZZO

Mal pensi.
Il re saprà, che Lodovico, sciolto
Da ogni fren di giustizia, or m'è tiranno
E non tutor; che s'io fanciul commisi
Lo stato a lui per poco, adulto or bramo
Di ripigliarlo ed ei mel vieta; infine
Saprà ch'egro io non son, come risuona
Fallace grido, ma prigion son io
In questa rocca di Pavia. Cotante
Infamie a sdegno il moveran.

ISABELLA

Diletto
Mio Giovan Galeazzo, immensi affanni

T' apportò la sventura, e pur quel bene
Ch' unico suole dispensar ti nega,
Unico ben, la conoscenza piena
Dell' uman cor. Derisi i tuoi lamenti
N' andran, perchè dalla contraria parte
Favella un' alta ambizion di regno.
L' ottavo Carlo ambizioso move
Al conquisto di Napoli, e frattanto
Da chi t' opprime, non da te, soccorso
Aspetta. Dunque all' oppressor fia mite.

GALEAZZO

Che parli?...

ISABELLA

Mite più, quanto più scorge
Del soccorso il bisogno. E sa pur Carlo,
Che di Napoli il serto al padre mio
Rapir, non è facile impresa.

GALEAZZO

Troppo
Tu sospetti....

ISABELLA

Sei tu che troppo credi,
Non dubitando del monarca estrano,
Come la sua venuta opra non fosse
Di Lodovico. E chi, chi se non questi
Con tante armate schiere, a varcar l' alpi

E portar guerra al padre mio l'indusse?
Ed a qual fin l'indusse? Il padre mio
Pietà di noi sentendo, e darne aita
Volendo, tanto a Lodovico increbbe,
Che omai, per torgli d'aiutarne il modo,
Al gallico furor segno lo rende.
Mira cagion ch' hai d'esser lieto!

GALEAZZO

È Carlo
Oltremodo sollecito di porre
In queste soglie il piede, anzi, quantunque
Non gliel consenta Lodovico, ei move
Tosto per qui venirne. Impietosito
L'han dunque i casi miei.

ISABELLA

Tal cosa spesso
Lodevol prima rassembrò, che meglio
Poi conosciuta si chiarì lontana
Dalla virtù più che dal vizio. Mentre
D'appagarti ricusa, egli desia
Conoscer forse la tua mente, forse
Mentre soccorre a Lodovico, i suoi
Falli intender da te gli giova....

GALEAZZO

Ed anche
Forse, mentre pensando ei va che nasce

D'una sorella ed io d'un' altra, il punge
Parentevole affetto, o il punge almeno
Vergogna nel mirar sempre oltraggiato
E sempre inulto il suo cugin. Pur troppo
Gli è ver che ad una stessa opra si ponno
Cagion diverse attribuir; ma sai
Tu le maligne investigar soltanto
E non le generose.... Ah! che tu pensi
Così, duolmi.

ISABELLA

Dovria dolerti ch'io
Quando penso così raro m'inganno.
Pur se ne' miei sospetti or m'ingannassi,
Ed il re veramente in sul paterno
Soglio bramasse rivocarti, credi
Ch'egli saria, quant'è mestier, tenace
Del proposito suo? Dimenticarlo
Saprà piuttosto che adempirlo. Nasce
In quel petto mutabile e leggiero
Sempre il desir col pentimento a lato.

GALEAZZO

Questa soverchia diffidenza spegne
Qualunque ardire di tentar le vie,
Che a nostro scampo s'aprono.

ISABELLA

T'inganni.

I perigli a conoscere son usa
E non per questo ad avvilirmi. S'io
Tentar sappia vedrai, vedrai se audace
La sventura mi renda.

GALEAZZO

E i timor tuoi?...

ISABELLA

Cesseran col cessar della speranza.
Ma che bado e non torno alle vicine
Stanze, là dove si racchiude quanto
Abbiam nel mondo di più sacro, i figli?
Grand'uopo, il sai, della materna cura
Han gl'infelici pargoletti. Ignari
De' propri casi, il cor nel rivedermi
Schiudon essi alla gioia, unica gioia
Che non offende la mestizia mia....
Un calpestio mi par....

GALEAZZO

Chi giugne?

ISABELLA

Oh! vedi
Chi giugne, e spera.

GALEAZZO

Lodovico!

ISABELLA

Ei stesso....

Ah! si sfugga, e tu seguimi. Non cresca
Il nostro duol per l'abborrito aspetto
Di lui che lo cagiona.

SCENA II.

LODOVICO, GIOVAN GALEAZZO.

LODOVICO

Il passo arresta
Duca.... Mi sfuggi tu, tu pur com'altri?
Ingrato!

GALEAZZO

A me che offendi?...

LODOVICO

A te, da cui
Troppo offeso mi tengo, io così parlo.
Guardami in fronte ed arrossisci. Quello,
Quello son'io, cui l'insoffribil taccia
S'appon d'usurpator, però che volli
Dai propri errori e dalle insidie altrui
Difenderti....

GALEAZZO

E per me regnar....

LODOVICO

Sì, come

L'affetto e la ragion m'ebbero imposto.
Della tua fanciullezza alla tutela
Sollecito vegliai, nè prima adulto
Fosti, che a sposa una real donzella
Ti prescelsi.... Ed ahi misero! Ben io,
Nel destinarti genero al possente
Aragonese Alfonso, alto sostegno
D'apprestarti credevami, ed intanto
Alto periglio t'apprestava. Il tuo
Suocero iniquo d'usurparti il regno
Fece pensiero, ed al pensier dovea
Immantinente seguitar l'effetto,
Ov'io, maturo nell'età, regnato
Non avessi per te giovane ancora.

GALEAZZO

E prigionier tra queste mura?...

LODOVICO

Cessa
Dalle calunnie omai. Tu prigioniero?
Al mio paterno vigilar, cui desti
Il nome di tirannide, involarti
Bramavi, ed io ti fea di queste mura
Un intoppo alla via della rovina.
Ma tu, tu chiami prigionia l'averti
Serbato in fronte la ducal corona
Anche malgrado di te stesso; e quando

A me più grazie riferir dovresti,
Contro me più t'adiri? In simil guisa
Ricompensan gl'ingrati. Abbian pur fine
I tuoi lamenti ingiusti. Or che già sei
Giunto all'età del senno, ed or che Alfonso,
Del proprio soglio alla difesa intento,
Non può far opra d'usurparsi il tuo,
L'arbitro di te stesso, ecco, divieni.
Duca nel nome e nel diritto essendo,
Esser lo dei nella possanza ancora.
Alle parole or tu fede contrasti?
Porgila dunque all' opre. Olà qui venga
Il castellan. Vedrai, vedrai s'io mento.
Siffatto paventar destando all'ira
M'andrebbe, ov'io non perdonassi a questa
Giovanezza inesperta che t'acceca,
Facendoti da stolto amar chi volle
Tradirti, ed abborrir chi ti difese.
Merti pietà non ira....

SCENA III.

UBALDO, E DETTI.

LODOVICO

Ubaldo, o fido
Castellan, vieni e l'ultimo comando
Dalle mie labbra ascolta. Infin deposta
Ho del nipote la tutela. Ad altri
Non obbedir, salvo che a lui tu dunque
Per innanzi, e ti sia legge il suo cenno.
Intendi? Legge il cenno suo. D'avermi,
Ingiustamente paventando, offeso
Conosci e regna.

GALEAZZO

Lodovico....

LODOVICO

Taci
Se scuse a mendicar cominci. D'uopo
Forse n'hai tu per conseguir perdono?
T'ho perdonato io già. M'abbraccia. Chieggo
Solamente in mercè, che non t' incresca
Del benefizio mio la ricordanza....
Attonito rimani?

GALEAZZO

Il parlar tuo,

Che improvviso mi giugne....

LODOVICO

E che aspettato

Giugnerti pur dovrebbe....

GALEAZZO

Or m'è cagione

D'alto stupor....Ma deh! soffri ch'io tosto
L'annunzio apporti ad Isabella. Seco
Indiviso ogni duol, seco indivisa
Ogni gioia vogl'io.

LODOVICO

Nell'ascoltarti

Assai rimetterà di quel mortale
Odio ch'ella per me nudre....

SCENA IV.

LODOVICO, UBALDO.

LODOVICO

Creduto

Egli non m'ha, nè già parlai sperando
Che mi credesse. A posta sua mi neghi
Fede. Io parlai per tróvar modo come
L'ira di Carlo prevenir....Compisti
I segreti miei cenni?

UBALDO

Io l'ho pur dianzi
Uditi. A quanto m'imponesti scarso
Il tempo fu, chè m'imponesti assai.
Empir la rocca de' guerrier più fidi,
Cinger le mura di novelle scolte,
Le veci divisar, por l'armi in punto,
Ed ogni cosa antiveder fa d'uopo.
Tant'opra incominciai....

LODOVICO

Corri a fornirla.
Periglioso è l'indugio, e quando a tutto
Provveduto sarà, tornami innanti.
Dell'accortezza tua sol voglio e debbo
Giovarmi ad ovviar tanto disastro,
Che pender veggio in sul mio capo. L'arte
Guai se mancasse or che la forza vana,
Anzi dannosa riuscir potrebbe.

UBALDO

Io volo....

LODOVICO

Intanto dal pensier non mai
T'esca, ch'or si convien crescer l'antico
Tuo zelo in vigilar sul mio nipote,
Ma per tal modo, che rispetto sembri
La vigilanza.

UBALDO

Fingerò con lui
Blande parole ed atti ossequiosi
Da fargli non sentir la sua catena,
E creder libertà la prigionia.

LODOVICO

Ben dici. Va. Quanto mi costi o trono!

ATTO SECONDO

SCENA I.

LODOVICO, UBALDO.

UBALDO

Di volo io riedo....

LODOVICO

E provvedesti?...

UBALDO

Come
Per te s'impose a tutto. Armati ed armi
E fossi e ponti e mura attesamente
Io visitai. Comincia il mio sospetto
Ad avverarsi dunque? Ah! ben tel dissi
Che per fuggire un mal correvi incontro
Ad un male peggior.

LODOVICO

Sì, mel dicesti,
E ti risposi io già, che a un dubbio male

Correvo incontro per fuggirne un certo.
Il far che tanto esercito venisse
D'oltremonte in Italia alto periglio
M'era, ed il far che non venisse m'era
Securo danno. Credimi: pur troppo
Nella forza minor son io del truce
Aragonese Alfonso, ond'ei movendo
A soccorso del genero, tornato
In sul trono l'avria. Per lui pugnava
La possanza, il diritto, la pietade
E forse anche il livor di quei segreti
Nemici, che invisibili e presenti
Stanno ad ogni mio pari, e che trovarli
Or io non so, ma so di averli. Questo
Scampo sol rimaneva: infiammar Carlo
Di Napoli al conquisto. Periglioso
Scampo, ma sol che rimaneva. Incauto
Qualcun mi chiamerà considerando
Il grave rischio che per me s'incontra;
Non il più grave che per me si fugge.
Pur tu, s'è ver che tutto miri, dei
Saggio tenermi. Nondimen sì come
Vegliava già sopra d'Alfonso, or veglio
Sopra di Carlo. Sarò fido a lui
Per sin che giovi. Nel serbarmi amico,
Penso che addivenir nemico io deggio;

Nè l'aiuto così, ch'indi riesca
Impossibil combatterlo. T'è noto
Il mio disegno.

UBALDO

Or prego, che mi solvi
Un dubbio.

LODOVICO

E qual?

UBALDO

Veracemente sei
Tu del fatto sicuro? La soverchia
Prudenza agli occhi tuoi crescer potrebbe
I perigli....

LODOVICO

Ne giudica tu stesso.

UBALDO

E come? Dipartirmi io non potendo
Da questa rocca, alla cui guardia veglio,
Nulla seppi.

LODOVICO

E saprai tutto, se m'odi:
L'esercito de' Franchi entro Pavia
Tien volto ostile. Un minacciar feroce,
Un guardar sospettoso a me d'intorno
Fa, nè l'armi depon. Vedresti intanto
Furtivi in mezzo alle straniere genti

Ire e redir molti de' nostri.

UBALDO

E sono?

LODOVICO

Parimente color che al mio nipote
Giammai fede non ruppero, e coloro
Che in prima lo tradirono, ma poi,
Da me quanto sperar non ottenendo,
Cangiaron tosto la delusa speme
In odio contra me. Questo che ascolti,
Grave per sè, gravissimo diviene
Raggiunto a quel che sai.

UBALDO

Cioè?

LODOVICO

Che chiese
Carlo del suo congiunto, e come il seppe
Tra queste mura stretto, ei fè pensiero
Di qui venirne e trapassar la notte
Intera qui. Tutte le prove io feci,
Per distornarlo dal proposto, indarno:
Gli fu sprone l'ostacolo, e di corto
Apparir lo vedrai. Per maggior danno,
Che mi sovrasta una sventura io veggio,
Ma non vegg' io quale sventura. Mille
Dissimili paure e tutte orrende

M'assalgono a vicenda; e al dubbio male
Come trovar certo rimedio? Il solo
Provvedimento, che opportuno all'uopo
Sembrò, fu preso; il premunir la rocca....

UBALDO

Nè ciò, quando altri t'assalisse, giova
A difenderti sol, chè insiememente
A spegner giova la baldanza in altri
D'assalirti, o signor. Dove arduo troppo
L'offender torna, l'insolenza obblia
Fin l'audace inimico. E in te pur lodo
L'accortezza onde mostri il fren deporre
Dello stato. Così tu modo come
Giustificarti acquisti, e togli al Duca
Di lagnarsi il diritto, e togli a Carlo
L'obbligo di soccorrerlo, ed infine
D'abborrirti il pretesto ad altri togli,
E nulla rischi intanto. In poter nostro
Sta pur sempre colui. Ma dimmi: Carlo
Perchè t'amò da lungi ed or da presso
T'odia?

LODOVICO

Poco fidai nell'amor suo,
Come or per l'odio suo già non dispero,
Chè pensieri ed affetti ognor cangiando,
Ei protegger non sa nè perseguire.

UBALDO

Pur questa volta io dubito.... Nel core
T'avesse egli mai letto? Avesse mai
Indovinato il tuo disegno?...

LODOVICO

Taci.
Isabella.

UBALDO

Ed a che ne vien costei?
Sempre finora ti sfuggì. L'usata
Mestizia le traspar dal volto mista
Ad un novello ardir. Che fia?

SCENA II.

ISABELLA, E DETTI.

LODOVICO

Secura
Stai pel consorte e per te stessa alfine,
Entrambi alfin di quanto amor vi amassi....

ISABELLA

Più che non pensi conoscemmo.

LODOVICO

Intanto
Il Duca.... Insieme vi credea.

ISABELLA

Disgiunti
Ne siam, che or volge un breve istante appena.
Io per venirti innanzi, egli per farsi
Del castello alle porte....

LODOVICO

Egli alle porte?

ISABELLA

Ed accoglier colà Carlo.

LODOVICO

T'intendo. [1]

ISABELLA

Dove?

LODOVICO

L'esempio ad imitar del Duca.

ISABELLA

Ferma. Odi pria.... [2] quel che per altri udito
Esser non debbe.

LODOVICO

Mi precedi. [3]

1 In atto di partire.
2 Riguardando Ubaldo.
3 Ad Ubaldo.

SCENA III.

LODOVICO, ISABELLA.

LODOVICO

Soli
Ecco siam noi. Perchè non parli?

ISABELLA

Trema.

LODOVICO

Di chi?

ISABELLA

Di me.

LODOVICO

La tua baldanza....

ISABELLA

È quella
De' disperati. Insolita baldanza
Della mente e del cor figlia. La stessa
Paura è sprone alla baldanza mia,
Impossibil sarà quindi frenarla.

LODOVICO

Deliri?

ISABELLA

Ascolta: Io so che il re francese
Di Napoli al conquisto hai tu sospinto;

So che il sospingi tuttavia per torre
Del suocero il sostegno al mio consorte:
So che Alfonso in cader ti scioglierebbe
Dal fren della prudenza, unico freno
Onde vedova ancor farmi non osi:
E finalmente io so, ch'or, dell'abisso
In sull'orlo sperando addormentarmi,
Render fingi lo stato a chi si spetta
Con astute parole. Ah! Questa volta
T'inganni. Io veglio, ed un partito estremo,
Qual si conviene al gran cimento, è preso.
L'incertezza finor cauta mi rese,
Ed or furente il disperar mi rende.

LODOVICO

Di me tu dunque a diffidar prosegui?

ISABELLA

O disleal, dalle menzogne cessa.
Mentir che giova se nel cor ti leggo?
Questo blandire è un minacciar represso,
Questa dolcezza è un fremito nascosto
Sotto il vel d'un sorriso.

LODOVICO

Infin che brami?

ISABELLA

In breve giungerà qui Carlo. Or io
T'annunzio, io stessa, che spiacerti debbe

Quanto impetrar da lui confido: e pure
Benchè ti spiaccia, o Lodovico, bada
A non cercar con violenze o frodi,
Ch'egli di udirmi o d'appagarmi neghi;
Insomma bada a non oprar, non dire,
Non pensar cosa che interromper possa
I miei disegni.

LODOVICO

Minacciar tu sembri.

ISABELLA

E minaccio. Se avvien per colpa tua
Che il sospirato intento io non consegua,
E d'ogni speme abbandonata resti,
Consiglio prenderò dal mio furore,
Ch'è prudenza e furor nel punto stesso.

LODOVICO

Presumi invan di spaventarmi....

ISABELLA

Taci,
Ascoltami e saprai se invan presumo.
Quand'io certa vedrò la mia rovina
Cospirerò col re di Francia, e mentre
Verrà che tu l'aiuti ad usurparsi
Un real serto, circondar la fronte
Io gli saprò d'una ducal corona.
Nè perdita mi fia cedergli un trono,

Donde cader senza riparo io deggio.
Ma tu fellon morrai, perchè ceduto
Unicamente fia quel trono a prezzo
Del tuo funesto abbominato capo.

LODOVICO

Qual insano furor! L'ira t'acceca.
S'ella per poco in te cessasse....

ISABELLA

Io modo
Non cangerei, chè rimarrebbe il senno
Per farmi antiveder, che servo a Carlo,
Privo del trono, e servo a te, fia privo
Della vita e del trono il mio consorte.

LODOVICO

Ma pensa....

ISABELLA

Udir non vo' risposte.

LODOVICO

Ah! pensa....

ISABELLA

Che badi? Or Carlo ad incontrar t'affretta,
Or va l'esempio ad imitar del Duca.

SCENA IV.

UBALDO, E DETTI.

LODOVICO

A che riedi? Io t'imposi....

UBALDO

Il re di Francia

Giunge e di poco lo precedo: Mira.

ISABELLA

Sovvengati ch'io voglio e posso e debbo
La minaccia adempir. Saria l'opporti
Alle mie brame il tuo maggior periglio.

SCENA V.

CARLO VIII, GIOVAN GALEAZZO, E DETTI.

CARLO

Tu qui?

LODOVICO

Spiaceti forse?

CARLO

Anzi m'è caro

L'averti spettator della presente
Mia gioia.

LODOVICO

Ond'ella si derivi ignoro.

CARLO

Non qual pingendo mel venia la fama
Egro rinvengo il mio cugin. Mendace
E maligno forse anche esser potria
Ognun che infermo lo nomasse, come
Insino ad or nomato l'ha. Sul volto
Gli ride il fior della salute, ed io
Or gioisco però.

LODOVICO

Tenero core!

CARLO

Ma colei, che in disparte e che atteggiata
Di dolor veggio....

LODOVICO

La figliuola è quella....

ISABELLA

Del tuo nemico....e la consorte, aggiungi,
Del tuo cugin.

CARLO

Però mal si discerne
Se mi accogli o mi sfuggi.

ISABELLA

Ah! Sventurata
Son io così, che nel medesmo istante

Di sfuggirti e d'accoglierti la brama
Sentir m'è forza, o glorioso, a cui
Sol posso in terra dimandar conforto.
Un terror misto di speranza in petto
Mi risvegli, tal ch'io, mentre ti temo,
Non t'odio, ed anzi.... Ah! se d'averti caro
Fosse lecito a me, caro t'avrei,
Ma son figlia d'Alfonso.

CARLO

In te vegg'io
Del cugin la consorte.

ISABELLA

E che mi giova
S'io l'avversario in te veggio del padre?
Deh! Contro al padre mio perchè tant'oste
Or tu movi? Da che securo stai
Di conseguir con la concordia il molto,
E dubbio d'ottener con l'armi il tutto,
Al securo t'appiglia. Odi: Non io
Parlo, ma parla pel mio labbro Alfonso.
Dimanda e tutto avrai da lui; favore,
Armi, ricchezze.... e se vederne brami
Anche l'orgoglio umiliato, guarda
La sua figlia al tuo piè, che scongiurarti
Più non sa con la voce, e ti scongiura
Con le lagrime.

CARLO

Sorgi, ah sorgi!

ISABELLA

Questo
Atto benigno, s'è pietà l'accetto,
S'è gentilezza lo ricuso.... Taci?
Ahi! Troppo dice il tuo silenzio. O Carlo,
Se non ti move il pianto mio, ti mova
Almen l'orrore dell'immensa strage,
Che s'apparecchia; movati l'affanno
Esiziale, onde cagion tu sei
A quel regno bellissimo, cui torna
La soverchia beltà dannosa; e tosto
Come si vede in lui sorger di cose
Un ordine durevole, che in pace
Ne ricomponga le divise parti,
Ed unanime a vivere l'insegni
Della propria sua vita, ecco appressarsi
Alcun forte straniero ad assalirlo....
Stranier che dico? D'oltremonte viene
L'assalitor, ma nell'Italia nacque
Il disumano, che a venir l'indusse.
Or via desisti! La pietà fu sempre
L'ornamento miglior della fortezza.

CARLO

Desistere! S'andò tant'oltre omai
Ch'è forza proseguir.

ISABELLA

Dunque la mia
Prece?...

CARLO

S'innalza intempestiva, o donna.

ISABELLA

Pur tu neghi e sospiri al punto stesso!
Intendo: il duol che ti fa mesto è tuo,
Ed il rigor che ti fa crudo è d'altri;
Altri tel pose in cor. Forse qualcuno [1]
Avria spavento della tua pietade
Più ch'io non ho dell'inclemenza tua....

GALEAZZO

Ove trascorri? [2] Quel furente sdegno
Sconviensi e nuoce. Per volerlo troppo
Il ben tu perdi. Alle tue stanze torna,
Deh! torna. Meco intrattenersi brama
Da solo a solo il re. [3] Signor commiato
Isabella ti chiede.

ISABELLA

E in un ti chiede
In pegno la real fede, che queste
Mura non lascerai pria d'ascoltarmi
Un'altra volta.

1 Accennando a Lodovico.
2 Sommessamente ad Isabella.
3 A Carlo.

CARLO

Lo prometto.

ISABELLA

Addio.

SCENA VI.

CARLO VIII, GIOVAN GALEAZZO, LODOVICO, UBALDO.

CARLO

Or dal viaggio e dalle cure tempo
È ben ch'io posi. [1] Scorgimi a più queta
Solinga stanza.

GALEAZZO

Andiam, ti sarò guida.

LODOVICO

Ed io ti seguirò....

CARLO

Soverchia forse
Ogni altra compagnia vien che riesca,
Essendo meco il mio cugin. Rimanti.

1 A Giovan Galeazzo.

SCENA VII.

LODOVICO, UBALDO.

LODOVICO

No, non è brama di riposo, è brama
Di ragionar col Duca in parte dove
Nessun l'ascolti.... Affettuosa cura
È questa, ch'egli del cugin si prende.
A renderla durevole pur fora
Mestier, che avesse o più costanza Carlo,
O men destrezza Lodovico.

UBALDO

O rabbia!
Tu lo chiamasti per difesa e viene
Egli per danno tuo? Col tuo nemico
Si ritragge in disparte e ti discaccia?
Che pensi? Io fremo a tanta ingiuria.

LODOVICO

Ed io
Fo più di te, che alla vendetta penso.

UBALDO

Aprimi dunque la tua mente.

*

LODOVICO

Ubaldo

Non bene al ver forse mi apposi quando
Degno che in te fidassi io ti credetti.

UBALDO

M'oltraggia il dubbio. E qual, quale hai tu prova
Della mia debolezza?

LODOVICO

Una or men dai.

UBALDO

Ed è?

LODOVICO

L'ira che senti e manifesti,
Mentr' io la sento e la nascondo. Impara
Ad assumere un volto, che non sia
Il delator dell'animo, e mi segui.

ATTO TERZO

SCENA I.

CARLO VIII, LODOVICO.

CARLO

Nel cercarti ragion dell'opra indegna,
Maraviglia non è s'io d'ira avvampo.
Tutto dal Duca intesi, e il suo lamento....

LODOVICO

Fu lamento o calunnia?

CARLO

Infra cotesti
Nomi decidi or tu qual più s'addica
Al richiamo ch'ei fa d'aver perduto
Splendor, possanza, libertade e, tranne
Il Ducal nome, tutto.

LODOVICO

Odi nuova arte
Di mentir, quella di mentir col vero.
Per certo in loco suo regnai, ma quando

A lui giovava, or più non giova, ed io
Non più governo dello stato il freno.

CARLO

I pretesti son noti, onde fai velo
Alle tue brame ambiziose, note
Son le finte dolcezze....

LODOVICO

Io fingo? Ah! troppo
Abusi tu la pazienza mia.
Ed io sarò cagion che tu pervenga
Un regno a conquistar? Va, ti disdico
Quell' amistà che ti proffersi un giorno.

CARLO

Necessario t'estimi?

LODOVICO

Util sinora
Ti fui, però che di ricchezze e d'armi
Sovvenirti potevo, ed or che posso
Camparti d'un orribile periglio
Necessario ti son.

CARLO

Periglio! E quale?
Franco rispondi: qual?

LODOVICO

Tu m'oltraggiasti,
E far vendetta dell'ingiusto oltraggio
Vo' col silenzio.

CARLO

Parla.

LODOVICO

Io che fo velo
Di pretesti alle brame ambiziose,
Io che fingo dolcezza or se parlassi
Ingannarti dovrei. Tacer fia meglio.
Già forse al ver non ben m'appongo mentre
Ti reputo in periglio. Ognun qui t'ama
D'un amor parentevole. Non altro
Che a te cugino è il Duca; ed Isabella
Altro non è che al tuo cugin consorte.
Dimenticar sicuramente entrambi
D'esser figliuola e genero....

CARLO

Qual lampo!

LODOVICO

Ma tel ripeto; dell'ingiusto oltraggio
Vo' col silenzio vendicarmi. Addio.

CARLO

Ove t'affretti? E che? Sprone mi fosti
A qui venirne, ed or mi sfuggi in vece
Di starmi presso?

LODOVICO

E che? Sprone ti fui
A qui venirne ed or m'insulti, in vece
Di riferirmi grazie?

CARLO

Altri ragiona
Con modo opposto interamente al tuo,
L'ingannator qual'è?

LODOVICO

Son io. Mi lascia.

CARLO

T'arresta e pensa, che se taci il vero
Col silenzio mentisci.

LODOVICO

E se nol taccio
Disposto a negar fe tu sei.

CARLO

Deh! parla.
Parla, ti credo.

LODOVICO

Ma perchè tu brami
Ascoltarmi? Non io dirti potrei
Più di quel che ti dice il fatto stesso
Con tacita favella. Hai di me forse
Mestieri per conoscere, che il nodo
Più sacro stringe al bellicoso Alfonso
Isabella ed il Duca? Ovver mestieri
Hai di me per conoscere, che mentre
Impetuoso corri ove mirarti
A fronte il tuo rival dovrai, la figlia

Ed il genero suo dopo le spalle
Ti lasci?

CARLO

Intendo.... Ed assalito dunque
Esser potrei da tergo, allor che innanzi
L'oste nemica avrò.... Questo sospetto,
Ch'or nasce in me, non giudicarlo segno
Di paura. S'io dubito non temo.

LODOVICO

Ed il soverchio tuo valor ti perde.

CARLO

Bensì vorrei, che divenuto il Duca
Possente e di se stesso arbitro in tutto,
Nel potermi tradir solo nol fosse.
Impedirgli di nuocermi, comprendi,
Non torgli libertà vorrei.... Pur modo
A ciò non trovo.... Forse tu potresti....

LODOVICO

Ch'io torni a vigilar sopra colui,
Ed in questo terren lubrico il piede
Novellamente ponga? Invan lo speri.
Pur troppo mi fruttò stenti e perigli
Ed affanni e calunnie l'indefesso
Sconsigliato mio zelo! Alfin m'è caro
Cessar d'ogni opra che agli ingrati giova.

CARLO

Per innanzi ti avrò dunque nemico?

LODOVICO

....M'avresti tal, dove il restarti in fede
Tornasse manco necessario. O Carlo,
A tal giunto son io che abbandonarti
In sì grand'uopo, qual vorrei, non deggio.
Se tu riesci perditor, l'irato
Vittorioso Alfonso, riguardando
Come vendetta sua la mia rovina,
Procaccerà di consumarla, e quindi
L'esserti stato sprone or mi costringe
A divenirti scudo.

CARLO

O che sforzato,
O che di grado a me soccorri, infine
Qual ti sembra il miglior provvedimento
Mostra.

LODOVICO

Col duca e con la sua consorte
Mi ricomponi in pace, al fianco loro
Lasciami, e vanne al desiato acquisto
Con piena sicurtà, che il porre in atto
Qualsivoglia pensier di tradimento
Impossibil sarà nel mio cospetto.
Nè creder puoi ch'io mal ti giovi. Salvo

Me stesso nel difenderti.

CARLO

Ben dici.

Olà: vengano il Duca ed Isabella.

LODOVICO

Bada al modo che tieni. Un tal segreto
Nostro colloquio non mostrar che sia
In te cagion di mutamento. Parla
Ed opra sì che dell'accorger tuo
Non s'accorga veruno, anzi con pari
Studio nascondi e che di lor sospetti,
E che di me ti fidi. Insomma stringi
Per or tra noi la pace, indi mi poni
A vigilar sopra d'entrambi, e vivi
Ben certo ch'io provvederò del resto.

SCENA II.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA, E DETTI.

CARLO

Non gir lontan da queste mura senza
Che un'altra volta udito ancor t'avessi
Promisi, ed ecco la promessa adempio.
A fin che il chieder vano e l'ostinato
Negar si tronchi intanto, o donna, taci,

Taci, se far tu vuoi nuove proposte
D'accordo. In breve la fortuna e l'armi
Decideran questa fatal contesa,
Che tra Carlo ed Alfonso incerta pende.

ISABELLA

Dunque, misera me! nulla poss'io
Sperar, chè ad involarmi ogni speranza
Qui suona pria della dimanda il niego.

CARLO

Al grave duolo, onde cagion t'è questo
Anticipato mio negar, compenso
Metta l'averti consentito un bene
Anzi che inchiesta ne movessi. Brami
Veder securo in man del tuo consorte
Lo scettro, ed io provvidi a ciò.

ISABELLA

M'ascolta.

CARLO

Non io ti udrò se parlerai d'Alfonso.

ISABELLA

Voglio d'altri parlar. Subito come
In su l'età più verde orbo del padre
Rimase il Duca, universal timore
Nacque, che insidia si tendesse a lui,
E domestica insidia. Lodovico
N'andò per questo dalla patria in bando....

LODOVICO

Con ingiusta sentenza.

ISABELLA

Ingiusta l'osi
Tu dir, mentr'è di tanto mal cagione
L'averla rivocata? O re, l'antico
Timore diventò certezza omai.
Al tuo cugin si tende insidia. In bando
Ritorni dunque Lodovico. Il solo
Modo questo è d'assicurar lo scettro
Alla sua destra.

CARLO

In altra guisa è dato
Lo stesso effetto conseguir. Son io
Mallevador, che l'arbitro sovrano
Dello stato non men che di te stesso
Tu resti al mio partir, da qualsivoglia
Aperta violenza o fraude ascosa
Interamente immune. E Lodovico
Al fianco ti starà sì che ne avrai
Largo sussidio di consigli....

ISABELLA

Pensi
Lasciargli al fianco Lodovico! È questa
Dell'amor tuo la prova! Or che sarebbe
Quella dell'odio?

LODOVICO

Se qui sto, degg'io
Tremar, non tu, chè il tuo consorte impera.
La forza, il dritto, ed il favor di Carlo
Invincibil ti rendono. Per farti
Guerra qual cosa mi restò?

ISABELLA

La frode.

LODOVICO

Scellerata!...

ISABELLA

Perdona. Or ben m'avveggio
Com'io d'inganni ho paventato a torto.
Ecco la prova che leal tu sei:
La difficil tutela abbandonasti....

LODOVICO

E volentieri, aggiungi.

ISABELLA

Al Castellano
Annunziasti che del Duca i cenni
Seguir dovesse....

LODOVICO

E non i miei.

ISABELLA

T'aggrada

Ch'ogni cosa a voler del mio consorte
Si governasse qui....

LODOVICO

Certo, m'aggrada.

ISABELLA

E regna....

LODOVICO

Ei solo.

ISABELLA

E tu?...

LODOVICO

Nulla son io.

ISABELLA

Dunque, o fior de' leali, a qual ragione
Accresciute le guardie, apparecchiate
L'armi, e pronti alla pugna i tuoi guerrieri
Veggio? Rispondi: a qual ragion? Dal suo
Smarrimento conosci, o re, ch'ei cerca
Alcun pretesto, onde si celi il vero,
Ma noto il ver farò ben io. Paventa
Il traditor, che alle menzogne sue
Fede si neghi, e che di man gli venga
Strappata a forza la sua preda. Quindi
Nel simular dolcezza il ferro impugna,
Da che se vincer non potrà fingendo,
Resister combattendo almen presume.

CARLO

L'odi tu?

LODOVICO

Stolta è la calunnia in guisa,
Che di smentirla non mi degno. Oppongo
All'ingiuria il disprezzo e traggo altrove,
Chè nè voglio nè so mover contesa
Di parole con donne.

SCENA III.

CARLO VIII, GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

CARLO

Offeso l'hai
Soverchiamente.

ISABELLA

E men del vero ho detto.
Quanto ei capace è di tentar, neppure
Immaginarlo può la generosa
Alma di sì gran re.

CARLO

Ti fia sostegno
La tua molta virtù.

ISABELLA

Presso a quel mostro

Il maggior de' perigli è la virtude.

CARLO

Ma che? Nulla t'affida.... Eh ti vergogna
Di tremar come fai.

ISABELLA

Son moglie e madre,
Il consorte ed i figli in rischio stanno;
Vergognarmi dovrei se non tremassi.
O Carlo, ignori tu quanto funesto
Torni il perdere un trono, ed imminente
La fine presentir di molte vite,
Tra cui la propria è la men cara, e cinta
Esser d'agguati, e paventar di tutto,
Anche di quel terror, che altrui si spira.
Io bramerei, mel credi, ad ogni cibo,
Ad ogni tazza i labbri accostar prima,
Affinchè se una insidia ivi s'asconde
Il marito ed i figli accorti farne
Col mio morir potessi. Il più nefando
Mostro che alberghi in terra è Lodovico!
Ed a te, se il proteggi, assai dannoso
Riuscirà l'errore, anzi la colpa,
Chè il proteggerlo è colpa. Lodovico
Or del mio padre teme, e a te s'unisce
Per contendergli il trono. Un giorno fia
Ch'egli di te paventi, e allor con altri

Cospirerà per apportarti guerra.

CARLO

Intesi, basta.

ISABELLA

E che risolvi?

CARLO

Meco

Venner da Francia i miei baron più chiari
Non men per fede che per senno. Prima
Porger l'orecchio ai lor consigli e poscia
Risolver dunque si convien.

SCENA IV.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

ISABELLA

Ma dimmi

Perchè sinor ti sei muto rimasto?

GALEAZZO

Misero o quanto più di te son io!
Almanco puoi tu lamentarti senza
Rossore, ed abborrir senza ritegno,
Chè tuo sangue non è lo scellerato
Nostro tiranno, e tu non senti come
Pesi l'esser, qual io mi son pur troppo,
Costretto a maledir del proprio padre

Il germano, e temerlo e discacciarlo,
Ed iniquo chiamarlo. Tutta sua
La colpa, il danno tutto mio, comune
Parmi l'obbobrio nondimen, chè siamo
D'un legnaggio, e contamina il nipote
L'orrenda macchia del perverso zio.
Avvien però, che spesso io taccio quando
Accusarlo dovrei. Stirpe di Sforza,
E per delitti e per virtù famosa,
O non t'avesse mai l'empia fortuna
Innalzato dal vomere allo scettro!

SCENA V.

UBALDO, E DETTI.

GALEAZZO

Che chiedi Ubaldo?

UBALDO

Dai tuoi cenni or pendo,
Ed i tuoi cenni a chieder vengo.

ISABELLA

Menti.
Io ti leggo nell'alma. A spiar vieni
Ogni nostra parola, ogni opra nostra,
Per darne occultamente a Lodovico

Piena contezza quindi. Or voglio io stessa
Aiutarti a compir l'ufficio indegno,
Svelandoti quant'è nel mio pensiero
Altamente riposto. Al signor tuo
Dirai, che se diman, quando i francesi
Dipartirsi vorran da queste mura,
Egli s'ostina a rimaner tra noi
E mi ordisce altri inganni e infin mi toglie
Ogni speranza, dello sdegno mio
Tremi.... Rammenti a qual partito estremo
Appigliarmi potrei.... L'abisso è schiuso
E stiam sull'orlo insieme. Una rovina
Perir tutti farà, ma più di tutti
Egli misero fia. Vieni consorte.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ISABELLA, UBALDO.

ISABELLA

Sì, posto a guardia del ducal castello
Altri fu, per mio cenno, in vece tua.
Perfido!

UBALDO

Nel servir la gloriosa
Stirpe di Sforza io spesi i miei più belli
Anni di giovanezza, e finalmente
Mertando guiderdon pena conseguo.
Non io fremo pertanto, anzi mi vedi
La fronte umiliar nel tuo cospetto
E baciar quella man che mi trafigge.
Ma deh! (se il chieder mio non è superbo)
Perchè mi togli l'onorato incarco?

ISABELLA

Perchè tel diede Lodovico. Stringo
Con questo dir mille risposte in una.

UBALDO

Pur, dove omai qui non tenesse loco
E di colpa e d'infamia il dispiacerti,
Io dir potrei, che un innocente opprimi.

ISABELLA

E questa fora tra le tue menzogne
La men creduta e la più turpe. I falli
Non aggravar con l'impudenza. Intanto
Carcer ti sia la rocca. Uscir ti vieto
Se dell'opere tue prima non rendi
Ragion, qual chiesta ti sarà tra poco;
Subito come alleviata l'alma
Avrò dal peso di più gravi cure.

SCENA II.

LODOVICO, E DETTI.

LODOVICO

La tua cura più grave è lo scacciarmi
Dalle contrade a te suggette.

ISABELLA

Tronca

Quindi gl'indugi, e va. Tel sai che....

LODOVICO

Taci

Se ripeter mi vuoi che di salute
Affidarti sol può l'esiglio mio,
E che d'ogni speranza abbandonata
Saresti ov'io ti rimanessi accanto,
E che l'averti a disperar condotta
Per me funesto riuscir potrebbe.

ISABELLA

Ti rammenti di ciò nè parti ancora?

LODOVICO

Or tu m'indìci qual gastigo il bando,
Ed io l'accetto qual mercè. Di grado
Andronne.

ISABELLA

O gioia!

LODOVICO

Che rivolta in doglia
Subitamente fia. Partendo io seguo
L'oltramontane gloriose insegne
Per accrescer nemici al padre tuo,
E fomentar gli sdegni, e render vana
Qualunque speme di concordia, e tutto
Il mio furore in sen di Carlo, in seno
D'ogni francese andar versando.

ISABELLA

Furo
Assai più da temer le tue carezze
Ch'ora non son le tue minacce.

LODOVICO

Indegna!
Ben sarò vendicato allor che al padre
Scontar farò della figliuola i torti.

ISABELLA

E questa rabbia a te meglio s'addice
Che la finta dolcezza. Almen fremendo
Ti mostri iniquo ma non vile, ed io
Non ti disprezzo se t'abborro. Scema
La tua baldanza intanto. Armati, vanne,
Combatti. Alfonso non è vinto ancora.

SCENA III.

LODOVICO, UBALDO.

LODOVICO

E mi lasciò dicendo armati, vanne,
Combatti!... Dunque il marzial furore
Ch'io simulo con lei vero le sembra?
Stolta! Il verace mio furor qui dentro
Si chiude, e tu scorger nol puoi, ch'io reggo

L'ira col fren della ragione.

UBALDO

Il tuo

Minacciar....

LODOVICO

Vana, e forse anche dannosa

Cura stata saria l'andar tentando

Con lusinghe di spegnere l'immenso

Timor che desto in lei. Più la blandisco,

E più colei sospetta; onde con false

Minacce volli dimostrarmi inteso

A ferir dove solamente accenno,

Per nasconder così dove percuoto.

UBALDO

Sappi che a guardia del castello un altro....

LODOVICO

Fu posto in vece tua: M'è noto.

UBALDO

Sappi

Che uscir da queste mura mi contende

Isabella, e rinchiuso or qui mi serba

Come suo prigionier.

LODOVICO

Così l'impresa

Favorisce ella stessa.

UBALDO

Io mal t'intendo.

LODOVICO

Per chiare prove tu conosci, come
Del mio nipote infra gli amici, molti
Traditori s'ascondono, che quanto
Più si mostran devoti a lui co' detti,
Tanto con l'opre a me son più fedeli,
E m'abborrono in vista, a fin che meglio
Lor venga il destro di giovarmi. Appunto
Un di costoro è il castellan novello.
Or io farò che da' tuoi cenni ei penda,
E che tu resti ad imperar qui, dove
Sei prigionier creduto. Nella mia
Assenza breve governar le cose
Potrai così, che il desiato effetto
Al miglior modo si consegua. Spero
Dall'accortezza tua....

UBALDO

Cangia favella
O taci. Il re di Francia apparir veggio.

SCENA IV.

CARLO VIII, E DETTI.

LODOVICO

Dove ratto così?

CARLO

L'istante appressa
In che partir disegno. I passi volgo
Alle stanze del Duca. Ivi da lui
Torrò commiato.

LODOVICO

Impaziente, o Carlo,
Son d'affrettar questa partenza anch'io.

CARLO

Dunque nel tuo proposito novello
Fermo rimani tuttavia?

LODOVICO

Comprendo
Quel che dirmi vorresti, e.... —

CARLO

T'allontana
Ubaldo.

LODOVICO

A parte de' miei sensi il posi,
Tal che l'averlo a testimon mi giova.
Dirmi vorresti tu, che s'io verronne
Con te, nessuno a vigilar qui resta
Del tuo rival sulla figliuola, e mentre
Il padre ti starà tra poco a fronte
Assalirti potria la figlia a tergo.
Darò breve risposta. Io qui pensai

Restar, non men per la difesa tua,
Che per la mia salvezza, ma negato
Or m'è di porre il buon pensiere in atto,
Però che sotto il vel malizioso
D'un terror simulato altri nasconde
Il vero fin per cui mi scaccia, e s'io
M'ostinassi a restar, danno e vergogna
N'avrei. L'esiglio, sì, l'esiglio io scelgo.
Frattanto, o Carlo, venir teco stimo
Il partito miglior, chè se giovarti,
Vigilando per te, non posso, almeno
Ti gioverò per te pugnando.

UBALDO

Or dianzi
Al sopraggiunger tuo le cose stesse
Appunto ragionavami e fremea,
Fremea, chè soffre immeritati oltraggi,
Ed orrende calunnie, ma nell'ira,
Quasi malgrado suo, pel suo nipote
Mostrava ancor segni d'affetto.

SCENA V.

GIOVAN GALEAZZO, E DETTI.

GALEAZZO

Intesi

Come a partir t'accingi, onde ne vengo....

CARLO

Ed opportuno giungi. In traccia tua
Facevami pur io.

GALEAZZO

Certezza, o Carlo,
Abbi che un fido cor qui lasci, un core
Dov'è la gratitudine riposta
D'ogni altro affetto in cima.

CARLO

Al sen mi stringi.

GALEAZZO

Ben duolmi ch'io rimeritar non possa
Le sollecite cure....

CARLO

Amami; è questa
La mercè che più bramo e che rassembra
Di me più degna. Lodovico intanto
Disposto mira a seguitarmi. Cessi
Dunque ogn'ira al cessar d'ogni sospetto,
E in segno d'amistà la man gli stendi.
Pur tu rimani immobile ed incerto!

LODOVICO

Maraviglia non è s'egli ripugna,
Chè spesso l'offensor più dell'offeso
Nell'odio indura. O tu ch'io volentieri

Disamerei se lo potessi, prendi
Da me l'addio supremo. Ah! non credeva,
Non mai, che il lungo studio e le solerti
Cure sparse per te così crudele
Ricompensa mertassero.... Ma stolto!
Perchè lamento indarno? Ecco già sei
Libero d'ogni freno. Or via cominci
L'imperar senza modo. Al dilettoso
Mortifero velen delle lusinghe
Gli orecchi schiudi. L'abborrito vero
Scaccia per sempre dalla tua presenza,
E sconsigliatamente infra le braccia
Di chi t'inganna te stesso abbandona.
Nè t'affanni il pensier, che ramingando
Frattanto se n'andrà di terra in terra
Questo proscritto zio. Nelle dolenti
Lunghissim'ore dell'esilio, certo
A me non mancherà chi mi consoli
E mi conforti.... Ma qual prò? L'andarne
Dalla patria bandito, ahi lasso! è tale
Perdita a cui non sa metter compenso
Verun altro guadagno. Odimi pure
E dentro l'alma sconoscente vivo
Ti resti il suon delle mie voci. Godi
Per sin che dura la presente calma,
Godi del mio partir, ma se tempesta

Insorgerà quando partito io sia,
E tu non troverai nella sventura
Una man soccorrevole, che affidi
La giovanezza tua, di Lodovico
Allor ti risovvenga e lo richiama;
Ch'egli darti saprà nuove ragioni
A divenir novellamente ingrato.
Ben io mi avveggo, o re, come ti prende
Stupor di tanta debolezza mia.
Che vuoi? Qual'ira, qual furor potrebbe
Alla piena resistere d'un caldo
Impetuoso violento affetto!

GALEAZZO

Io per l'odio non nacqui. Tu, tu stesso
M'hai costretto ad infrangere i più sacri
Vincoli di natura e maledirti,
E scacciarti....

CARLO

Ma deh! col parlar vostro
Tanto non indugiate il partir mio.
L'ora prefissa alla partenza è giunta. [1]

LODOVICO

Signor, perchè t'arresti?

[1] S' incammina e poi s' arresta.

CARLO

Incerto ondeggio
Tra questi due pensieri: Accomiatarmi
Dalla figlia d'Alfonso e tua consorte
Deggio, o partir senza vederla?... Parmi
Il secondo pensier più da seguirsi.
Io che dirle potrei? Che mi potrebbe
Risponder ella?... Omai si vada. Insulto
Fora il chieder commiato alla figliuola
Quando si move a battagliar col padre.

LODOVICO

Ubaldo, addio. [1]

SCENA VI.

LODOVICO, UBALDO.

LODOVICO

Nella ventura notte....

UBALDO

Del tuo trionfo spettator m'avrai.

---

1 Lodovico sarà l' ultimo a partire in guisa che rimarrà un istante da solo a solo con Ubaldo.

ATTO QUINTO

Notte. La scena sarà illuminata da una lampada. All'alzarsi della tenda si vedrà il solo Ubaldo, quindi sopraggiungerà Lodovico.

SCENA I.

LODOVICO, UBALDO.

LODOVICO

Dal seguirmi cessate e ognun vicino [1]
Di quest'uscio i miei cenni attenda. [2] Ubaldo
A che ne siam?

UBALDO

Presso alla meta.

LODOVICO

O gioia!

[1] Dirà queste prime parole appena giunto alla porta per dove entra, e rivolgendosi ad alcune guardie che lo seguono.

[2] Le guardie rimarranno nella stanza attigua.

Ma perchè sulla soglia, onde si varca
Alle stanze del Duca, io ti ritrovo?

UBALDO

Perchè del Duca e d'Isabella i moti
Spiar giova da presso, perchè giova
A qualunque possibile soccorso
Chiuder l'ingresso, perchè giova infine
Tener quinci lontan tutti, e l'orrore
Così celar dell'opra.

LODOVICO

Ottimo avviso.

UBALDO

Entrar ti aggrada? [1]

LODOVICO

Insulterei con gioia
D'Isabella al dolor, ma del nipote
Lo strazio no, veder nol voglio.

UBALDO

Dunque
Aspetterem qui dell'evento il fine,
E frattanto io saprò del tuo ritorno....
Signor, guari non è che oltrepassando
Venia la notte del suo corso il mezzo,
E tu giungi! Sì ratto io non credea....

1 Indicando la porta per cui si va nelle stanze del Duca.

LODOVICO

In guisa punsi il mio destrier, che l'ali
Metter parve alle piante.

UBALDO

Siedi, stanco
Per certo esser tu dei.

LODOVICO

Che parli? Io corro
Al trono e vuoi che la stanchezza senta?
Dimmi: Isabella insino ad or del mio
Rieder mostrò dubbio nessun?

UBALDO

Nessuno.
Ma narra, prego, il rieder tuo. Tu come
Ad effetto l'hai posto? Come l'hai
Al re nascosto?

LODOVICO

Io nol nascosi. Lieve
Era ciò il far, ma Lodovico fece
Di più.

UBALDO

Che? Tu ritorni e Carlo forse
Lo sa.

LODOVICO

Lo sa, l'approva, anzi l'impone.

*

UBALDO

Son fuor di me per lo stupore.

LODOVICO

Ascolta:

Appena Carlo si partì, ch'io seco
Mossi e gli venni cavalcando allato.
Primamente lodai la sua grand'alma
Sprezzatrice de' rischi, e con tal'arte
Un'altra volta a ragionar lo trassi
Del rischio, onde cagion gli era l'aversi
Isabella lasciato appo le spalle.
Quindi fei prova d'atterrirlo e dissi:
Che all'apparir delle francesi insegne
L'indomita Firenze dubitava
Per la sua cara libertà; che il sesto
Alessandro, cui mal venne fidato
Il ministerio delle sante chiavi,
S'era composto con Alfonso in pace;
Che la regina dell'adriaco mare
Invidiava alla grandezza altrui,
Ed un forte vicin tenea sospetto.
Lo persuasi infin ch'egl'incresceva
A tutta Italia, e che però la figlia
Trovar potria molti compagni all'opra,
Ove il padre a difendere s'armasse.

UBALDO

Così l'inganno d'aiutar col vero
Pensasti....

LODOVICO

E ottenni il fin bramato. Carlo
Al mio parlar si spaventò, pentissi
Di non avermi a qui restar costretto....

UBALDO

E ritornar quindi t'impose....

LODOVICO

Imporre
Mel volle ben, ma l'assalì timore
Di mostrar che temeva, onde si tacque.
Pur quando il giorno dichinava a sera,
Ed a fruire in un cibo e riposo
Io mi stava con Carlo, ecco mostrarsi
Un corriere in arcione. Egli spronava
Assai più che di furia, a me d'innanzi
Trasse e così parlommi « Un repentino
» Grave malor dopo la tua partenza
» Ha posto il Duca della vita in forse;
» Ma presso a morte le calunnie ond'egli
» T'aggravò lo rimordono, per cui
» A seguirti, a raggiungerti, a pregarti
» Che in Pavia ritornassi egli mi manda,
» Egli stesso. Deh! volgi indietro il piede. »

Allor Carlo, che già per sè bramava
Fornir quanto richiesto era dal messo,
La novella credette, o creder finse,
Ed a Pavia di ritornar m'impose.
Ora dal dirti mi rimango, Ubaldo,
Che il falso annunzio per mio cenno occulto
Sopravvenne; dirò solo che questa
Mia partenza con Carlo, e questo messo
Onde fui richiamato, e questa fama
Di repentino mal giovar potranno
Ad onestar la cosa e sparger dubbi
Sulla cagion dell'inatteso evento.
Pur lunga pezza ell'è ch'io m'intrattengo
Teco, e tendo gli orecchi, e nulla ascolto.
Uscir dovrebbe dall'attigue stanze
Suon di voci o di passi.

UBALDO

Esterrefatta
E sola sta del suo consorte accanto
Isabella, onde avvien....

LODOVICO

Che dici mai?
Sola! E dove n'andar le ancelle e i servi?

UBALDO

Subito che partisti io col novello
Castellan mi restrinsi, e fu tra noi

Fermato il modo da tenersi. Intanto
Senza mostrar segno d'affanno il Duca
Passò l'intero dì, passò la prima
Ora notturna. Alfin dopo quell'ora
Incominciò forte a dolersi, e come
In lui più crebbe il duol più ratto io vidi
Uscir da questa soglia ancelle e servi
A rintracciar soccorso, ma di quanti
Usciro un sol non rientrò, perch' io
Tutti in ceppi li avvolsi, ond'è colei
Sola rimasta del marito al fianco.
E crede ancora di regnar qui dove
Peggio che schiava ell'è.

ISABELLA

Correte. [1]

UBALDO

L'odi?

ISABELLA

Deh! correte. [2]

UBALDO

Ella vien.

LODOVICO

Seco or m'aggrada
Parlar.

1 Da dentro.
2 Da dentro.

UBALDO

Certo non fia sommesso il vostro
Colloquio, onde se vuoi ch'altri nol senta
Alle guardie per te quivi lasciate....

LODOVICO

Imponi di partir....No, no, m'aspetta.
Andronne io stesso, chè dar loro io deggio
Altri cenni pur anche.

SCENA II.

ISABELLA, UBALDO.

ISABELLA

Invan chiamai....
Chi veggio! Presso alle mie stanze, in armi,
In quest'ora, che vuoi? Che tenti? Certo
Un'insidia....Vicino a morte il Duca....
Mandai, nessun tornò....Chiamai, nessuno
Intese, ed or te qui ritrovo. Iniquo
Parla....Ma prima tra catene andrai
E poscia ....[1] Olà guardie io v'impongo....

[1] S'incammina verso la porta per la quale è uscito Lodovico.

SCENA III.

LODOVICO, E DETTI.

LODOVICO

Indietro
Furia d'Averno!

ISABELLA

....Dunque tu fingesti
Partir per ingannarmi, anzi per meglio
Ingannarmi, di Carlo in compagnia
Partir fingesti....Ma che chiedo? Tanto
Nè chieder nè sapere io bramo. Or sola
Mia brama è il provveder d'alcun soccorso
L'egro consorte. Egli si muor. [1]

LODOVICO

Quest'uscio
Non t'è concesso oltrepassar.

ISABELLA

Pietade
Abbi di me....Non già di me, del tuo
Nipote l'abbi. Io t'oltraggiai, sol'io;
Ti vendica di me. Se il vuoi mi svena,

1 Vorrebbe uscire per dimandar soccorso e Lodovico l'interdice il passo.

Ma non far che d'aita egli si privi. [1]
. . . . Eccomi a' piedi tuoi. [2]

LODOVICO

Qui statti. Il loco
Di te più degno è questo.

ISABELLA

Oh se vedessi
Il misero nipote! Arse le vene
Ha d'insolito foco, entro si sente
A brani a brani lacerar, delira,
Smania, loco non trova, or sulle piume
Tramortito abbandonasi, or furente
Per le stanze s'aggira . . . . Ah! Non vietarmi
Ch'io lo sovvenga, e poi mi svena.

LODOVICO

Stolta!
E credi tu che sovvenir si possa?

ISABELLA

O detti! O sguardi! Il mio terror s'accresce . . . . [3]
Qual sospetto!

LODOVICO

E sarà certezza in breve.

1 Nuovamente vorrebbe uscire e Lodovico nuovamente le interdice il passo.

2 Inginocchiandosi.

3 Rialzandosi.

ISABELLA

Dunque tu vile?...

LODOVICO

Dagli insulti cessa.

ISABELLA

Tu vil?...

LODOVICO

Nè cessi? Al trattenuto sdegno,
Al represso furor libero sfogo
M'è pur forza concedere. Sinora
Dissimulato ho troppo, or tutte voglio
Le dolcezze gustar della vendetta.
Si, son io che t'uccido il reo consorte,
Anzi son io che te l'uccisi, prima
Del mio finto partir. Quand'ei sedeva
Col re di Francia a lieta mensa, un lento
Velen gli venne ministrato, ed era
Compra da me la man che ministrollo.
Or fremi nel pensar, che il ducal soglio
Già tengo, or fremi nel vederti schiava
Di chi ti rese vedova....

SCENA IV.

GIOVAN GALEAZZO, E DETTI.

GALEAZZO [1]

Isabella,
Isabella tu pur mi lasci?

LODOVICO

O vista!
Si sfugga. [2]

SCENA V.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

GALEAZZO

Orrendo strazio! Ma colui
Che al mio venir s'invola?...

ISABELLA

È Lodovico!

GALEAZZO

Egli dunque ritorna?

1 Comincerà a parlare prima d'apparir sulla scena.
2 Ubaldo lo seguirà.

ISABELLA

Ed ei ti uccide,
La tua morte è veleno.

GALEAZZO

....Ecco del suo
Amor prova ben degna. Ah! Non mi duole,
No, di morir, ma di lasciarti in preda....

ISABELLA

Ti seguirò....

GALEAZZO

Mi seguirai? Crudele!
E chi riman pe' figli? Altro rifugio,
Altro schermo non hanno i derelitti
Che il sen materno, e pur di ciò privarli
Vorresti tu? Ma tu vedova al tutto
Non crederti. M'avrai tuttor presente
Nel maggior nostro pargoletto. Vivi,
Io tel comando, vivi, anzi quest'altro
Segno d'amor ti chiedo. Il duolo e l'ira
Dentro il petto nascondi. Ogni parola
Ogni sospir, che t'usciria dal labbro,
Caro scontar tu lo potresti, e caro
Scontarlo in un potria l'amata prole....
Soffri.... Taci.... e di me la miglior parte
Salva, o consorte, col salvar te stessa;...
Nè far ch'io muoia la seconda volta

Nella morte de' figli.... Or più non reggo. [1]

ISABELLA

Egli spirò.... Pur troppo, ahimè! son madre
E ancor m'è forza tollerar la vita.

1 Muore.

FINE